(SILVANO PANUNZIO)

DOCUMENTI

LUI

Yperchristòs. Il Gesù sconosciuto (Ap 2,17) del Cristianesimo e l'apertura dell'occhio supremo

"Al venerato servitore di Dio e dell'Uomo Pedro Arrupe araldo del Sacro Cuore, ricordando un colloquio ultimo a commoventi gesti, e memore che incoraggiando a scrivere ci abbracciò benedicente, con filiale riconoscenza dedico".

Con Mosè, oltre Mosè: e per Cristo, oltre Cristo. Si badi: per Cristo.

"Io sono colui che sono" è la rivelazione dell'Essere degli Esseri, ma non è ancora la rivelazione del Padre: la quale spettava al Massimo Profeta, all'ultimo rivelante Legislatore, al Messia storico ed eterno a cui, secondo l'alta teosofia ebraica, sarebbe stata aperta la *cinquantesima porta dell'Intelligenza* chiusa anche a Mosè.

L'equazione del Padre è semmai: *Io non sono "colui che sono"*. Perché? Perché il Padre è: "Io non sono". Sta al di là dell'Essere e del non Essere e contempla, mediante il Figlio, ciò che fu, che è, e che sarà.

Infatti, così scolpisce Ireneo, discendente di Giovanni: "il Padre è l'Invisibile del Figlio Visibile. Il Figlio è il Visibile del Padre Invisibile".

Affermazione di Lui: "prima di Abramo Io sono". Replica: "chi credi di essere?" Risposta: "il Principio". Ancora: "quando mi innalzerete (sulla croce) allora vedrete che *Io Sono*".

Ciò è esorbitante? Non lo è. Significherebbe negare l'identità del Figlio al Padre proclamata continuamente dal Signore nei suoi più alti Discorsi, raccolti dal quarto Evangelista. Significherebbe non intendere l'attestazione recente e ispirata del "profeta del Nord" (Swedenborg): *Jàhweh* è disceso in terra ma i suoi non l'hanno riconosciuto. (Parafrasi del Prologo giovanneo).

Dunque non si esorbita. Del resto anche per Mosè, prescindendo dall'*En sof* misterico, ossia dall'*Infinito*, il Nome massimo divino non è *Jàhweh*, bensì, come trasmesso dall'insegnamento orale, *El Elyòn*, l'Altissimo. Significativo che nell'Aritmologia biblica *El Elyòn* e *Immanù-El* (Dio con noi), abbiano lo stesso numero (197).

Non a caso nell'Annunciazione l'Angelo disse a Maria: "lo chiamerai Gesù e sarà detto figlio dell'Altissimo". Procediamo nell'indagine. Da troppo tempo vi è una vera inflazione di un Nome che andrebbe solo mormorato: *il Cristo*. Con l'uso e col tempo i nomi si svalutano. E non parliamo della profanazione continua che si compie nel mondo moderno, complice la cosiddetta arte in ogni sua manifestazione: con la letteratura, con il teatro, con il cinema, con gli spettacoli televisivi.

Cose simili non avvengono nel Giudaismo e non avvengono nell'Islamismo, i quali, ligi al principio della non raffigurabilità del Divino, sopravanzano i cristiani per spirito di sacralità.

Ecco il punto. Per duemila anni è stato detto e ripetuto che la grande novità del Messaggio cristiano, non presente altrove, sarebbe che Dio si è fatto Uomo per incontrare e salvare l'umanità perduta.

Ma oggi, davanti a crescenti, sempre più crescenti scempi beffardi che compiacciono l'avversario e i suoi accoliti, si deve compiere d'urgenza il percorso inverso: restaurare pienamente la Divinità del Signore Gesù, restituendoGli quella Gloria (*parole sue*) che aveva presso il Padre.

Tutto si fa passare con il pretesto dell'umiliazione espiatoria della Croce. Ma la mania della Croce è diventata quasi una retorica. Gli asiatici non la comprendono: e così si allontanano gli spiriti religiosi migliori. Con questo vittimismo si esagera. Occorre, nei testi scritti e nei quadri dipinti, meno Pateticità e più Dolcezza, più Resurrezione, più Ascensione, più Assunzione in Cielo! L'Aquila del Discepolo prediletto sta lì ad insegnarcelo.

Nei primi secoli cristiani, fino al Mille, la Croce è rappresentata senza l'Uomo; è puro simbolo ideografico della vastità dell'Amore e dell'altezza della Verità. Con l'empiria dei sensi inferiori tutto si confonde, si abbassa, e porta alla rovina. Agli asiatici, e a tutti, va spiegato il valore anagogico: la crocifissione dell'Uomo corporeo prepara la nascita dell'Uomo spirituale.

Si tende a far dimenticare, riducendo ogni cosa all'emotività, che il cammino del Redentore (e

quindi nostro) non è dalla Croce alla Croce, ma dalla Croce alla Gloria. Persino il fondatore dei Passionisti, S. Paolo Dànei, attestò che la Passione è strettamente legata alla Resurrezione, altrimenti non avrebbe senso. E addirittura il "Crocifisso senza Croce", lo stigmatizzato garganico Beato Pio, avvertì: "dal Calvario si passa a un altro monte, il Tabor, che è il monte dei Santi".

* * *

Dobbiamo dunque riscoprire, riconoscere e adorare il Gesù sconosciuto, quello dal "Nome nuovo che nessuno conosce se non chi lo riceve" (Ap. 2,17). Quello che non è limitato da una parentesi umana di dolore e di sacrificio ma che, divinamente, è oltre i Cieli e la Terra. Quegli che non ha principio né fine.

Giovanni Echkart, principe della mistica nuda, lo ha celebrato come *der gros meister Origenes*; S. Girolamo lo ha definito "il più grande dottore delle Chiese cristiane dopo gli Apostoli": ma il maggiore sviluppo di Origene, dell'antico e orientale maestro in un discepolo, lo si ha in isole lon-

tane, tra gli Scoti, in un angelo solitario, nel misterioso Giovanni Eriùgena.

Comparso tra i Benedettini bianchi, in qualche modo discendenti dai Druidi, concepì, certamente ispirato, il più alato ardimento possibile, rendendo l'Occidente pari ai voli temerari dell'Oriente sacro. Con Intelletto sublime, libero da forme chiuse e da limitanti parole, intuì un *Ypertheòs*, un "Superdio". Librandosi oltre il Dio personale toccò, così, il culmine dell'Apofatismo; e indicò un che di ineffabile da lui chiamato *O ànarkos*, il Senza Principio.

La stessa ardita operazione per chi veramente Lo ama (ma amarLo terra terra è amore?) va compiuta decisamente, senza dubbi e timori, per il Signore Gesù. Esiste invero un *Più che Cristo* ("Yperchristòs"), quello che in sé è più vero perché trascende l'umanità e la terra, il cosmo, e le catene per quanto splendide degli stellati universi. Quello che conosceremo senza veli, faccia a faccia, nel libero etere e oltre, non più relativo a un passato che non ci sarà più nemmeno come ombra di ricordo.

Questa è l'entità celeste che gli Indù implicitamente conoscono come l'*İswara vedico* simile all'evangelico "Nostro Signore". Brahmanicamente, è COLUI al maschile che sta accanto a QUELLO: cioè al neutro, al non plus ultra, all'Assoluto non qualificato, incondizionato, infinito. Possiamo anche concepirli come l'Uno e lo Zero metafisico in un rapporto al più alto livello. In codesta aerea dialettica sovrumana e con linguaggio vedantico, "Quello" è il *Supremo*, mentre "Colui" è il *Non Supremo*, analogo al biblico Essere degli Esseri del Genesi mosaico.

Laboriosamente cercato, sarebbe questo l'unico modo per il riconoscimento di tutte le tradizioni

e le genti a chi si è presentato in Terra come Gesù figlio del Padre.

Ma tale è anche l'unico rimedio per sfatare la leggenda creata dal più profondo dei filosofi contemporanei, dal platonico pensatore di Danzica, Arturo Schopenhauer, cultore insolito, in Occidente, dell'Oriente vedico. Egli molto francamente, ma con alquanta durezza, ebbe a scrivere: i nostri missionari, in India, tirano palle contro una rupe.

La rupe pero si sfalda con la conoscenza di "Lui" che è il nome e il potere dell'Essere degli Esseri, celeste non terrestre: la sua affermazione IO SONO è il maggiore e più vero dei suoi titoli

possibili.

Per meglio capire la condanna del metafisico germanico, si tenga ben presente: non può un evento storico, per quanto grande, superare un principio teoretico che, come tale, lo sovrasta di una dimensione. E' qui l'errore missionario originato dal limite storicista dell'Ebraismo biblico. La storia, per quanto sacra, non può mai adeguare il puro essere. Solo riportando l'Entità Divina, il Figlio, a questo livello, Egli può venir riconosciuto da tutti in una versione ontica senza nome.

Il retorico "ecumenismo" e il cattedratico "dialogo interreligioso" vanno superati. Si deve operare la convergenza effettiva, in re ipsa, dell'alto Induismo e dell'alto Ebraismo. Ovverosia, la confluenza dei due più antichi rami terrestri, l'indù e l'ebraico, del tronco unitario che in mente Dei

preesisteva come Vangelo Eterno.

* * *

Gioverà, a questo punto, esporre un criterio orientatore e un limpido discernimento, valevoli per i discorsi che fin qui si sono fatti. Secondo il massimo dottore vedantico, Sankarakarya, come, al som-

CFR 1012

O MEGLIO: SUPERLPERSONALITÀ

mo vertice, bisogna saper comprendere l'Assoluto, l'Impersonalità Divina, così, con una assimilazione quanto più identificante (conoscere e identificarsi "faciunt idem"), si deve venerare il Dio personale o Íswara, sua proiezione.

Lo Gnana yoga (conoscenza) e la Bakti (amore) non si escludono, ma si integrano a vicenda nella via della perfezione. Anche per i voli d'aquila del poeta sacro, del padre Dante, la via della perfezione è quella che "solo amore e luce ha per confine". Nello stesso senso indica la grande Teologia renana, la più simile ai diamanti purissimi dell'India: in essa la wesen Mistik, o del puro essere, invoca la braut Mistik, o quella nuziale.

In tale ordine di idee e di sentimenti sarà opportuno, per la sua importanza chiarificatrice, passare in una breve rassegna la nomenclatura cristica.

Anzitutto, per i Discepoli immediati, come già si è detto, Egli era il Kirios, il "Signore" per antonomasia.

Paolo, qui non presente, fu senz'altro un suo appassionato cultore: ma, eccessivo in tutto, negli Scritti lo nomina direttamente "Cristo" e più di cento volte, fino a stancare. Non conosce l'accorgimento delle perifrasi adoperate dagli altri. Anzi, inventa uno strano titolo a inversione che sembra, quasi, un nome e cognome: "Cristo Gesù".

Giovanni, sulla riva del lago, ai Discepoli che non riconobbero il Risorto, indica a Pietro sottovoce, con stupenda semplicità: "è il Signore".

L'Apocalisse giovannea, oltre un brevissimo cenno, nomina una sola volta "Cristo" ("regneranno con Cristo mille anni"). Ma solennemente si apre e pateticamente ci chiude con l'amabile nome "Gesù". Vi si scrive appunto: *la Rivelazione di Gesù è Vieni Signore Gesù* (il "Maràn Athà" dei Discepoli in escatologica attesa).

A tale proposito il grande apologeta di Meaux, il dotto e devoto vescovo Bossuet, commenta: "come è bello, dopo aver udito nominare la visione di questo o quel profeta, sentirsi dire la Rivelazione di Gesù!"

Il più sublime dei musici, con la sua consueta limpidezza (Bach significa "ruscello") nei suoi oratori evangelici lo chiama "Cristo Signore".

Recentemente, un profondo e ispirato eségeta contemporaneo, l'evangelico Giuseppe Petrelli, con sua formula originalissima, più vedantica che biblica, centrandolo in pieno lo chiama: *Lui*. Con questa essenziale, impareggiabile espressione ha dato vita a una numerosa scuola di fervidi allievi, amanti del Signore.

Anche l'ardente e venerato Pedro Arrupe, apostolo degli Orienti quasi fosse un Francesco Saverio redivivo, nel suo gioiello che è un testamento spirituale, con analoga celebrazione, scrive: "in Lui solo la nostra speranza".

Sempre l'Apocalisse ci dona, in parte, alcuni dei "nomi nuovi" del Redentore: fondamentale *erga omnes* per tutta la terra e l'umanità, è "Re dei Re e Signor dei Signori" (*kirios kiriòn*). Il primo, sigilla la sua sovranità su tutte le tradizioni dall'origine del mondo; il secondo, afferma l'impero su tutti gli universi del cosmo, visibili e invisibili.

Non c'è dubbio che la voce "Gesù", cara ai grandi Santi e alle ardenti Sante mistiche, sia più appropriata e migliore, più calda dell'appellativo messianico nella sua genericità. E il primo Apostolo martire, Giacomo, fratello di Giovanni, rivoltosi all'esecutore del supplizio con il "pax tibi" si rallegrò di patire per Gesù. Anche si noti: nella celebre "preghiera del Cuore" del Monte Athos, i monaci esicasti insegnano che basta l'invocazione carismaticamente ripetitiva del solo Nome "Gesù".

Né si dimentichi un particolare strano. Il più antico pronunziare, benché storpiato, del Nome messianico, risulta, nientemeno, dai verbali della polizia romana! La quale annota un "impulsore Cresto" elencato alla stregua di un agitatore degli ebrei residenti nella città.

Viceversa il nome "Gesù", con sacra solennità, fu pronunziato dall'Arcangelo Gabriele nell'Annunciazione alla Santa Vergine. E quante volte la Madre Divina non avrà così nominato Suo Figlio nel corso della sua vita! E noi con Lei. Infatti, milioni e miliardi di volte, senza alcun cenno cristico, si ripete *Jesus* ogni giorno, nelle preghiere dell'Ave Maria.

Troneggia inoltre il puro Nome di Gesù nel titolo della Croce che Pilato fece apporre d'autorità senza sentire altri: "Jesus Nazarenus Rex Judaeorum". E' il fatidico e misterioso INRI che va letto al centro delle tre iscrizioni, ebraica, latina e greca, e che nel Medioevo gli illuminati discendenti dei Discepoli, molto di là da Pilato, intendevano: "IN NOBIS REGNAT JESUS".

Interpretazione radiosa di questa Regalità Divina fu la celebre Tavola del Nome Santissimo di

Gesù che S. Bernardino, suo apostolo, fece venerare in tutta Italia. E' il Monogramma solare e fiammeggiante da lui ideato e dipinto YHS (*Jesus Hominis Salvator*) che domina Siena dall'alto e al centro del Palazzo di Citta, nella epica Piazza del Campo cara a S. Caterina. L'originale emblema, adatta-

to, divenne poi lo stemma dell'Ordine di S. Ignazio.

C'è invero un dato di fatto singolarissimo a cui non si fa caso e che riguarda gli *arcana* della Compagnia. Premettiamo una verità strabiliante quanto si vuole ma che riassume tutta l'esplorazione inedita condotta sin qui. Il Signore Gesù non si è mai attribuito formalmente il titolo di "Messia" (Cristo) nemmeno davanti ai Giudei in sospeso che lo provocavano ad autodichiararsi. Si è invece solennemente proclamato *Re* di fronte all'autorità romana, ma di un Regno non di questo mondo. Persino il Battista, in un oscuro passo mai spiegato dagli esègeti, mostrò incertezza non già sulla divinità dell'Agnello, da lui per Ispirazione riconosciuta, ma sull'enigma della "messianicità" sulla quale Lui non si pronunciava. E inviò, Giovanni, i suoi discepoli a chiederGli: "sei tu o dobbiamo attendere un altro?" Ciò è normale se si ordinano tutti i tasselli del superiore mosaico e si ammette che Gesù era ben consapevole di costituire un *Yperchristòs*.

Persino i Démoni, prostrandosi sgomenti, non Lo nominavano Messia (cosa che non poteva riguardare gli Spiriti), ma Lo riconoscevano "Figlio del Dio Altissimo" (Mc.5,7). In questi casi Egli ingiungeva di tacere. E' poi significativo che il riconoscimento più solenne della Sua Divinità ultramessianica fu compiuto dall'Apostolo incredulo con le parole "Signor mio e Dio mio" (Gv. 20,28). Con il che Gli si attribuivano i due Nomi Divini ricorrenti in tutta l'antica Scrittura; *Adonai* ed *El*. Anzi Tommaso retti-

ficò lo stesso Salmo (35,23) ponendo prima il nome "Signore" e dopo il nome "Dio".

Per essere esatti, Gesù sapeva bene di non rappresentare il "Messia danielico", gloriosamente atteso dai Giudei ortodossi (*Tempio*, Aronne, Mosaismo letterale) e quindi era conscio di doverli purtroppo deludere. Tutt'al più, per rimanere ancora in area ebraica, poteva ricollegarsi, in parte, ai rami residui rimasti vivi del Profetismo (*Carmelo*, Elia, Mosaismo interiore, Salmi) manifestando il sofferente "Messia isaico".

Ma in se stesso, stava oltre anche ciò quale Salvatore del Mondo: espressione unica del Nuovo

Testamento (Gv. 4,42) che lo proiettava, appunto, in area mondiale.

Non era dunque il cosiddetto "segreto messianico" a farlo procedere con cautela per non turbare prima del tempo le autorità, curando di presentarsi in modo misterioso (cosa questa notata dal Battista). Era invece la triplice complessità dei valori che impersonava a farne un enigma vivente. Per i contemporanei del luogo, ossia per i primi, non era Cristo; per i secondi (bimillenio cristiano) era Cristo; per i terzi ("millennium" escatologico, Nuova Gerusalemme, Giovanni e l'Apocalisse) era ed è il Supercristo. Si può allora capire il comando ai discepoli di non dire che era il Cristo (Mt. 16,20) a causa di apparenti contraddittorietà proprie di una missione multipla, unitaria solo nel fondo. Egli stesso fu definito dall'anziano Veggente Simeone, alla presenza di Sua Madre, "segno di contraddizione". E' un groviglio inestricabile che sigilla tragicamente il Suo passaggio terreno, ma che viene reso chiaro e semplice ove tutto si circoscriva e si concentri nel limpido Nome di "Gesù". Il che doveva venir svelato negli ultimi tempi.

Una serie di importanti dati confermerà sempre più l'evidenza del quadro. Alle origini del Vangelo, la fresca esclamazione dei due discepoli del Battista, Andrea e Giovanni, suona: "abbiamo trovato il Messia, quello di cui ha parlato Mosè"; il che non indica ancora l'impegnativo titolo *Figlio di Dio* che sarà poi ripetuto continuamente dagli Evangelisti, una volta consapevoli. Significativo lo scetticismo di Natanaele, il più istruito tra i futuri Apostoli che replicò a Filippo, sapendo che del Messia d'Israele avevano parlato i Profeti e non Mosè che godeva l'eccelso rango di Legislatore e Voce di Dio: qualcosa di sublime che egli preannunziava per Uno a lui simile nel futuro (Deut. 18,15).

Infatti, al sacrificio del protomartire e discepolo Stefano (già frequentatore di Esseni sparsi) nel lungo e meraviglioso excursus su tutta la storia e la dottrina di Israele che colpirà, nel subconscio, Saulo lì presente, non si nomina il Messia, bensì il Giusto. Ossia lo Zadìq per eccellenza, facente parte di quella stirpe eletta con a capo Malkì-tzedeq "Re di Giustizia" e Sacerdote del Dio Altissimo, El

Elvòn: del quale Gesù fu detto Figlio dall'Arcangelo Gabriele nell'Annunzio a Maria.

Stefano rivelò di vedere i Cieli aperti e il Signore Gesù, Figlio dell'Uomo, ritto in piedi alla destra

di Dio. Lo invocò così: "Signore Gesù accogli il mio spirito" (Act. 7,55,ss.).

Prima di ciò, in tutta la Storia Sacra, il Nome Divino di Gesù fu per la prima volta detto e invocato da chi non aveva nulla a che spartire con il Messianismo: con il buon ladrone in Croce accanto a Lui (Lc. 23,42).

Ma su tutto fa testo il momento estremo e risolutivo della tragedia del Golgotha. La domanda capitale del Sommo Sacerdote fu: "sei tu il Cristo, il Figlio del Dio Benedetto?" Sulla risposta che provocò la condanna l'evangelista riferisce in modo volutamente non chiaro: Egò eimi, Ego sum, che in volgare viene impropriamente tradotto "Lo sono", mentre il Signore ripeteva le formula tipica e suprema "Io sono" (Mc. 14,62). Matteo è ancora più sibillino di Marco: "Su eipas, Tu dixisti", il che esclude tassativamente che il Signore, di suo, si sia riconosciuto per "Cristo". Invece in entrambi gli evangelisti c'è la proclamazione cosmica ben più grande di quella storico-etnica del messianismo temporale: "vedrete il Figlio dell'Uomo alla destra della potenza divina venire con le nubi". E' l'autoaffermazione danielica.

La richiesta più importante del Sommo Sacerdote non era la prima, bensì la seconda, ovvero se Lui fosse il Figlio di Dio, e quindi *il Re dei Re e Signor dei Signori* che oltrepassava ogni Sacerdozio, ogni tempo e ogni luogo e implica l'Identità Divina. Questa "la bestemmia" degna di morte, non il millantarsi "Cristo" come tanti falsi Messia nei secoli.

Il Signore Gesù si attribuisce il titolo sempre incompreso ed enigmatico, sconosciuto alla folla e agli stessi farisei, ma conosciuto arcanamente nel più alto Rabbinismo: ben Adàm, Figlio di Adamo, dell'Uomo Universale, primaria proiezione di Dio nel Creato. Spettava a Questi la Rivelazione Totale non nella luce riflessa e lunare dei tanti Santuari terreni, ma nella piena e diretta luce solare della Verità. Il Signore Gesù rivelava, dunque, i più reconditi Misteri del Cielo e della Terra senza l'autorizzazione del Sacerdozio che, con valida logica contestava ciò. Ma non si poteva immaginare una logica più alta che conferiva una exusia, un'autorità suprema, al Logos incarnato che si aveva davanti!

(Si confronti il caso molto minore, simile non identico, del gran mistico persiano Al Allaj nel ciclo islamico; questi, autoidentificandosi con la verità divina, rivelava l'irrivelabile, violando la "disciplina arcani", onde la condanna e il sacrificio).

Ciò premesso, ecco il dato nuovo e inaspettato. La voce "gesuita", che nei secoli ha ricevuto deformazioni e dileggi, nel suo senso eminente nasce da un'ispirazione misteriosa che gli appartenenti all'Ordine non sospettavano, ma che fu chiara alla superiore coscienza del Fondatore, il quale nient'altro volle se non *una compagnia* per Gesù. Qui in modo inconsapevole si direbbe "occulto", si supera la "cristicità", il limite spazio-temporale ed etnico del "messianismo" d'origine, per volare molto oltre, fino agli ultimi orizzonti della terra e del cielo. Recandoci nel maestoso Tempio "del Gesù" a Roma, con a destra la preziosa urna argentea di Ignazio e, di fronte, il riquadro luminoso del Braccio battezzante di Francesco Saverio (più di diecimila volte!), si può cogliere, di questo recondito enigma, un'arcana impressione. Chi, sullo sfondo, e per la circostante aura delle navate imperialmente campeggia è la maestà di Gesù *Figlio di Dio*: e non solamente, come fu Davide, un re messianico.

Non è un caso che proprio i Gesuiti si distinguano per una comprensione in profondità delle dottrine asiatiche, per una simbiosi indo-cristiana nel segno dell'unità del Vangelo e del Vedanta. Essi sanno che alla "Rivelazione di Gesù" fa eco, per soavità spirituale, il "Canto del Beato", l'essenziale e perfetta Upanishad, la Baghavad Gita, incorporata nei testi della Grande Epica indù. Non solo, ma nelle Chiese di Missione dell'Ordine, le vetrate risplendono nei colori con le Immagini sacre delle due Religioni.

Il venerando e prossimo Beato padre Arrupe, che proprio al romano "Gesù" è gloriosamente sepolto, fu, come secondo basco, lo straordinario e ripetitivo Generale della Compagnia. Ma il cosiddetto "Papa nero" era di fatto un candidissimo innamorato del Signore, del Quale riconosce testualmente: "con la massima semplicità Egli espone una dottrina che mai potrà esser compresa dagli uomini, perché è di una profondità infinita".

Tempra ascetica e soggetto insolito, esperto dagli ideogrammi *ai-ku* alle arti marziali, il reverendo Gesuita fu presente a Hiro-shima. Scampato miracolosamente al disastro, fu il primo, con dedizione eroica, a prestare i soccorsi. Anni dopo, in patria, ebbe la sventura di divenire semiparalizzato e, proprio lui, parlante sette lingue, risultò completamente "afasico". Ma questo male che, serenamente egli considerò una provvidenza, in realtà lo immerse nel maggiore apofatismo contemplativo. Va ricordato che S. Benedetto, dopo tre anni di solitudine silenziosa nel Sacro Speco, ne uscì che non sapeva più parlare: era divenuto, come raccomanda la Mistica Celeste di Dionigi, *ólos áfonos*!

Toccò al Padre quando ancora si trovava nelle terre del Sol Levante, fare un'esperienza degna di lui. Una giovanissima giapponese stava da tre ore inginocchiata davanti al Santissimo, ai piedi della latens Deitas del mirabile inno eucaristico di S. Tommaso, più eloquente delle duemila pagine della Summa. Il Padre l'osservava aspettando. Quando si alzò, le chiese: "cosa ha pensato in tutto questo

tempo?" Risposta: "niente". Ecco l'adorazione apofatica e il mettersi veramente, senza parole, alla

presenza del Figlio di Dio, dell'Incognito Senza Nome, di Lui!

Morale. Bisogna imparare dalle perifrasi giovannèe le quali cominciano proprio da se stesso, dal "Discepolo che Gesù amava", da Giovanni (ossia Lazzaro redivivo), a rivolgersi con la dovuta reverenza, senza troppo nominarLo, al dolce Signore. Ma per questo autentico miracolo del culto interno ed intimo, non basta la vivificazione di quanto si è chiuso e si è perduto, di quel terzo occhio della Contemplazione ricordato dai Padri Vittorini familiari di S. Bernardo. Per quanto agli altri superiore, esso è ancora legato ai fili della terra. Occorre, almeno virtualmente, una grazia speciale di Lui. Occorre ci venga riaperto in modo spontaneo e immediato, l'occhio divino della Rivelazione: quell'organo supremo che nei primordi ebbero i Veggenti, il Rishi vedico e il Roèh biblico.

Gesù a Caterina: Io sono, e tu non sei. E' la conferma umana, minuscola, della Realtà maiuscola che si è fin qui esposta. Io, il Padre, "non sono": perché spetta a mio Figlio dire "sono Colui che sono". E per mezzo di Lui, agli uomini farlo non solo credere, ma conoscere e sperimentare. "Credo

ut exsperiar" (S. Bernardo).

Prima conclusione

Dopo un'intera vita passata curva sugli originali dei sacri testi biblici, talmudici, e connessi, Eugenio Zolli, graziato da una visione del Signore, pervenne con una sintesi semplicissima, ad una verità estrema: gli antichi ebrei hanno scambiato il regno con la minuscola con il Regno con la maiuscola.

Di qui tutti gli equivoci passati e presenti sul Messia e sul Messianismo, i quali si riflettono sul Nuovo Testamento e sul Mistero di Gesù.

Il "regno" in piccolo è quello che si attendeva dal *Cristo storico*, dal Re d'Israele. Ma la maestà del Padre non aveva inviato il Figlio per questo: lo aveva inviato *a preparare* il grande, universale "Regno", opera del Cristo Eterno. Di questo aveva parlato pure il sapiente ebreo Filone, un eségeta e simbolista sicuramente ascoltato da Giovanni.

Preparare quello che lo supera *anche mediante la Chiesa* ancella del Regno, così come l'anziana Elisabetta stava nel rapporto con la giovane Maria, futura Regina. (Eségesi di Giacchino da Fiore).

Dunque, il Giudaismo si arresta solo al passato. Il Cristianesimo si proietta e predispone verso il Futuro.

C'è una proporzione matematica tra i due termini. Giudaismo = Cristo storico; Cristianesimo = preambolo del Cristo Eterno.

Allora si comprendono tutte le esitazioni e i sottintesi, quasi sibillini, di Nostro Signore Gesù. Non sono contraddizioni, ma *doppi sensi* (il senso temporale e il senso ultimo) che Egli solo poteva conoscere, che gli Ebrei non compresero, che i Cristiani stentano a collegare e ad intendere, perché

questo sarà evidente per speciale grazia, alla fine dei tempi.

Perciò, quando si parla di "Yperchristòs" non si nega il Cristo Storico, ma lo si sublima nel suo valore più autentico e assoluto: il SuperCristo illumina il mistero di Gesù senza esaurirlo, in quanto infinito. "Contempliamo con fede il mistero dell'Incarnazione e contempliamolo senza cercare di più e senza esigere niente da Colui che si è abbassato per noi. Chi, infatti, fidandosi della sua capacità di investigare, può dire come il Verbo è stato concepito? Come è possibile che Dio sia Uomo e, ciò che è ancor più misterioso, come può il Verbo essere in ipòstasi sostanzialmente nella carne, mentre in natura rimane ipostaticamente nel Padre? La fede sola può abbracciare tutti questi misteri poiché proclama l'esistenza di cose che sono al di sopra della parola e della ragione". (Filocalia, le "Sette centurie di S. Massimo il Confessore", art. 80).

Passiamo appunto in rassegna i principali passaggi di questo doppio senso messianico.

Anzitutto si conferma che Gesù non si è mai attribuito di persona e con parole della sua bocca il titolo di "Messia", di Cristo in senso storico, quello atteso dai Giudei. Egli ha sempre avuto cura di accennarvi in terza persona come cosa che non lo riguardasse direttamente, poiché non corrispondeva alla totalità del Suo Mistero.

A parte una confessione impropria e indiretta di Marta che pure pone l'accento distintivo sul "Figlio di Dio Vivo" (Gv XI, 27) che solo con questa Autorità poteva operare una resurrezione, questi passaggi tipici sono tre: la confessione di Pietro, Emmaus, il battibecco proprio sul Cristo Eterno.

Alla domanda sul Suo Essere Pietro risponde: "tu sei il Cristo, il figlio del Dio vivente" (si badi,

non un solo titolo ma due, uno storico, l'altro trascendente). Replica: "tu sei beato, Pietro... e su

questa pietra fonderò la mia Chiesa" (Mt. 16,34).

Certamente. E' il Cristo Storico, però non quello giudaico, sebbene Colui che in attesa della Parusia del Cristo Eterno pone, con la Chiesa, la primizia del Regno. Così implica il Concilio Ecumenico Vaticano II, ossia la voce stessa della Chiesa, preparatrice del Regno del Padre mediante il Figlio. Infatti lo stesso Pietro va oltre la messianicità; nella complementare e più tragica attestazione, quando tutti Lo abbandonarono, esclamò: "noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio, "O Agios Tû Theû" (Gv VI, 69). Intanto mentre Pietro solennemente "confessava", Giovanni taceva: perché occultamente avvisato sul traguardo più alto, l'Ecclesia Spiritualis anticamera del Regno nel Suo Ritorno (Gv.21,22; S. Agostino, Trattati sul Vangelo di Giovanni: "le due missioni").

Ad Emmaus il Risorto ammonisce e spiega che il Cristo (Storico) doveva patire come Uomo. Non si autodefiniva per tale e parlava in terza persona. Fin quando, celebrando l'Eucarestia, rivelava di

essere oltre i tempi in una Presenza infinita: quindi scomparve.

Nel dialogo con la folla: "abbiamo sentito dalla Legge che il Cristo dimora per sempre e tu dici che sarà innalzato" (Gv. 12,34).

Ecco qui il più esplicito dei sensi ultimi del Signore che risponde non a tono, ma ricorre al simbolo

divino della luce sempiterna, cioè a Lui stesso Luce del mondo.

Tutto ciò permette di intendere meglio e d'inquadrare la Prima Epistola giovannea. Questa, come interpreta Eugenio Zolli, "fu redatta nel periodo che intercorre fra la data dell'Apocalisse e la morte dell'Apostolo verso il 100". Infatti l'Apocalisse, testo profetico scritto anteriormente, conserva lo stile biblico e simbolico antico-testamentario, mentre il posteriore Quarto Vangelo ha un linguaggio suo proprio. Esso alterna, con le più grandi ondate di energia spirituale tutta la dolcezza del Cuore Divino: i cui impareggiabili, soavi, accenti mai furono uditi così sulla Terra (testimonianza di Goethe).

Invece la Prima Epistola, con un tessuto meno unitario, da una parte contiene la suprema rivelazione di Dio come Luce e Amore e sottolinea (sempre secondo Zolli) la trascendenza di Gesù; da un'altra parte si presenta quale una lettera pastorale diretta ai Cristiani dell'Asia Minore. Questi venivano sedotti dagli errori dissacranti di un certo Cerinto, il quale – attesta Ireneo – sosteneva come Gesù fosse un uomo comune che al Battesimo aveva ricevuto in sé il Cristo Divino che poi lo abbandonò alla Passione. Ciò equivaleva a negare tutto, sia il Cristo Storico (Uomo) sia il Cristo Eterno (Dio). Onde l'accusa di mendacio con cui Giovanni bollò tali eretici come "anticristi".

Diversamente dalla Prima, in certo modo autonoma, "la Seconda e la Terza Epistola di Giovanni fanno blocco con il suo Vangelo". (Così, ancora, Eugenio Zolli). Invero esse costituivano, in quanto ultime parole misteriose della Sacra Scrittura, un codicillo vivente e operativo che sigilla il Vangelo del Logos. Al contrario dei sovrabbondanti scritti paolini, sono brevissime lettere "iniziatiche", essenziali e mai comprese. Erano dirette, nei secoli e nei millenni, ai discepoli vicini e lontani dell'Evangelista il quale dovendo rimanere (in vita), dava origine a un'ininterrotta tradizione orale. È la stessa tecnica ascetica del magistero upanishadico affidato per ispirazione a "bocca e orecchio" (sruti).

Ora nel Quarto Vangelo, scritto dopo la distruzione del Tempio e i falliti tentativi di intesa tra Chiesa e Sinagoga, viene pronunziato in modo categorico il distacco invalicabile tra Giudaismo e Cristianesimo. Per meglio dire, l'inconciliabilità assoluta con il Giudaismo rigoroso e letterale e una conciliabilità relativa con un Giudaismo fluido e "interno": quello che fu concepito da Nostro Signore, risultando valido a condizione che Egli venisse formalmente riconosciuto. "La vostra casa sarà lasciata deserta, fin quando non direte: 'Benedetto Colui che viene in nome di Dio Signore'". (Mt.23,38). Solo così, alla fine, potrà essere superata in pace quella che fu detta "l'ostinazione giudaica" (Beato Padre Pio Ep. I, 602).

Le strane illusioni odierne, anche a livello pontificio, sono, perciò, assurde e inidonee. I Giudei attendono ancora il Messia storico mentre i Cristiani, con molta fatica e alquanti tentennamenti, dall'uno si elevano all'altro, all'Inviato di sempre oltre ogni tempo e ogni spazio.

Tutto ciò comporta alcune verità fondamentali. In primo luogo: il Cristianesimo non è una dipendenza del Giudaismo. Si possono trovare alcune radici cristiane nel ciclo e nel libro antico-testamentario, ma molte di più se ne trovano disseminate nella Tradizione universale. In particolare: c'è la più grande affinità tra il Verbo Incarnato e la Sua Dottrina con il Vedismo-Brahamanesimo delle Discese Divine, purché corretto dalla Rivelazione evangelica del Padre.

Perpetrare l'equivoco della dipendenza o della piena similarità ebraico-cristiana equivale a rispedire Gesù davanti a Caifa. Viceversa la Grande Sinagoga, quella che a un certo momento mise per iscritto Daniele (così Filone), quella che non corrispondeva al Sinedrio perché composta dagli eredi occulti dei 72 anziani di Mosè, era essa il Consesso invisibile a cui il Nazareno si rivolgeva in silenzio, e che doveva riconoscerlo. Da questo infatti, spuntarono i maturi spiriti simili a Nicodemo e, soprattutto, a Giuseppe D'Arimatea. Era costui lo zio di Gesù Bambino con il quale, insieme, erano andati in giro per il mondo. Aveva così attraversato, Lui Sapienza Celeste, tutte le Sapienze terrestri indicateGli fin dalla culla dai Magi degli Orienti e delle Prime Origini ("Ek anatolôn: plurale, testo greco).

Seconda conclusione

Gesù appare nella Storia ma va oltre la Storia, oltre la stessa Storia Sacra: anzi, le conclude entrambe, la Storia Sacra e la civile.

Gesù è più del Messia (Cristo) atteso dai Giudei i quali, infatti, lo hanno reietto perché attendevano un sovrano temporale, liberatore del loro destino. Con tale reiezione, senza volerlo e saperlo, lo

innalzavano automaticamente oltre ogni Storia e ogni Geografia.

Gesù non è disceso in Terra come Messia storico ma, simbolicamente, come Messia eterno, il che va molto oltre la stessa categoria della "messianicità". Ciò è stato abbastanza spiegato e va ormai collocato al suo giusto posto. L'interpretazione paolina, genialmente elaborata, ma non ispirata allo stesso livello come il messaggio degli Evangelisti, sale di un'ottava, ma restringe pur sempre il discorso a una cristicità giudaico-romana. Non è, quello suo, l'Inviato universale.

Gesù è disceso per risalire con tutta l'Umanità: "descendit-ascendit". E' apparso come Figlio del Padre, come l'Unigenito, l'Unicongenito, il Logos, il Verbo (un altro dei "Nomi nuovi apocalittici" è

Verbum Dei). E in quanto Monoghenès, è il Monologo in sé e con sé, l'Omologo al Padre.

Non è venuto a ebraicizzare tutta la terra con la sua "messianicità" (alias cristianità di primo grado) ma, essendo anche un "Supercristo" da nulla limitato, neppure dal nome, è venuto a compiere molto di più.

E' qui il confine da oltrepassare; la storia Lo rende un reperto dell'etnologia. Gesù, lo si è continuamente detto, è più del Cristo, o, se si vuole, è il vero Cristo, l'Unto come Re dei Re e Signor dei

Signori, l'Yperchristòs.

Egli di cristianesimo non ha parlato: ne hanno parlato gli altri. E non si è, da se stesso, nemmeno attribuito mai il titolo di "Cristo". Egli ha parlato del Padre ed ha annunziato il Vangelo, il lieto annunzio del Regno di Dio. La Chiesa di cui ha avuto provvisoriamente bisogno e che non si esaurisce neppure col primo Pietro che tornerà presto come *Pietro Romano*, è, come lo riconosce oggi la Teologia cattolica, "una primizia del Regno". Dunque, *una parentesi nell'eternità*. Ma l'eternità è

del Regno.

Sia ben chiaro. La Chiesa di Pietro (invisibilmente sostenuta da Giovanni) è una vera e autentica Tradizione: fra tutte nel mondo, la più sintetica e la più vivente. Contro milioni di pagine scritte a suo detrimento, rispondono quattro soli versi del cristianissimo Alessandro che stanno come una lapide. (Dal "Natale": qual masso che dal vertice...batte sul fondo e sta: appunto la Tradizione) I 4 versi, pari alla grande e pittorica ispirazione dantesca, ma tipici della musicale brevità manzoniana, sono quelli celebri della "Pentecoste": Madre de'santi – immagine della città superna – del Sangue incorruttibile – Conservatrice eterna. In cui si dimenticano o s'ignorano i versi più importanti, i due ultimi, sulla reale e continua Presenza divina.

Ciò confessato nel modo più solenne, è invece una puerile ingenuità ritenere che la Chiesa nel tempo abbia davanti a sé un arco di centomila anni e non si sia, invece, giunti all' éscaton. Ingenuità

che suona a disdoro (Newman) della "maturità della fede cristiana".

Ci si chiede: quale Cristo per l'Asia? Si deve aggiungere: e quale per tutta la terra? Risposta: per noi, in senso trascendente, nel massimo mistero è *LUI*. In modo immanente e tangibile è *il Signore*, come Lo chiamavano i Discepoli. In modo eccelso in sé e per sé, come Lui stesso si autodefiniva, è l'*Io sono*, ovvero, *l'Essere degli Esseri*.

Gli uomini, i cosiddetti cristiani, puntano al Dialogo. Ma Gesù non è venuto per dialogare bensì per affermare o negare. Non dialogante, ma l'assoluto Monologo. Se taluni non sono più capaci di levarsi a tale livello la debolezza è loro. La Verità è Una. Dio è Uno. Esiste Uno solo. Uno solamente: così il Vedanta, di cui si deve saper scoprire la gemellarità col Vangelo.

L'Entità Celeste che è discesa, riapparirà con tutto il suo splendore e la sua potenza. "Non tornerà" perché non se n'è mai andata via. "Sarò con voi tutti i giorni sino alla fine del mondo". Si è

celata, incielata (cielo = invisibile). Quindi il cosiddetto ritorno è un riapparire, un sollevare il velo che lo nasconde.

Tutti gli sforzi d'ingegno, benché meritori, saranno superati in un baleno al solo sprigionarsi del suo lampo di Totalità che, partendo dall'Oriente giungerà all'Occidente. Ovverosia, LUI, salderà tutte le divisioni teologiche d'ogni Fede in una folgorante unità mercè parole nuove: quelle che noi, balbettando, non riusciamo a trovare.

Quando?

La Liturgia celebra che Cristo è Dio. Se è così, perché questa dualità? Dio da una parte e Cristo dall'altra... Nominando Dio si include anche Cristo, e viceversa. Dunque non c'è bisogno di abusare del suo Nome inflazionandolo a tambur battente. Se è così, persino gli Arabi, nella loro Teologia semplificata, senza saperlo e volerlo, quando nominano *Allàh* includono anche Cristo, se è Dio. Altrimenti non è Dio: il che è inconcepibile sacrilegio.

Il dotto e pio Rosmini esortava: "sentite altamente Dio". Il che vale anche per Cristo, se è Dio, non è così? Il finale solenne del graalico Parsifal di Riccardo Wagner risuona di queste enigmatiche parole che quasi nessuno ha comprese: Höchsten, Heiles Wunder! Erlösung dem Erlöser!: "Miracolo d'altissima salute!, redenzione al Redentore". Ovvero, liberiamolo dai vincoli del tempo, dello spazio, e soprattutto dell'etnia. Vogliamo continuare a inchiodarlo a quattro bracci alla croce degli elementi? Lo dica chi veramente Lo ama. Michelangelo, nel Giudizio Universale affrescato per la Cappella Sistina, la sala del Conclave dei Papi, ha dipinto due Angeli che portano via la colonna e la croce: e LUI in un grandioso gesto, ha potuto imperare.

Quando? E' l'invocazione accorata dei santi martiri nell'Apocalisse. La Madre Divina che è lo stesso Spirito Santo (*Dio è mio Padre*, lo Spirito Santo è mia Madre, "Vangelo degli Ebrei"), ci dà la risposta. Nei Suoi Messaggi ci fa capire che Lui sta progressivamente riapparendo, che sta per toglier-

si l'ultimo velo.

La Chiesa ai suoi vertici, lo sa? Pietro lo sa? Così risulterebbe.

Allora perché non si parla chiaro? Attendendo in piedi e in ginocchio? In piedi con l'operosità e la fede, in ginocchio con l'adorazione e l'amore?

"Vieni, Signore Gesù"
Un evangelico "vedantino errante"

Annotazioni minime

Premessa

Mentre sottoscriviamo in pieno il messaggio evangelico-vedantico qui pubblicato, riteniamo opportuna una serie di rapide integrazioni complementari: infatti il testo che precede ha validità in pura *Metafisica*, ma deve essere completato sul piano, anch'esso sacro, della storia *ciclica*.

Nella fase attuale della religione "cristiana" è tutto confuso. Nel nome dell'Ecumenismo e del Dialogo interreligioso si sta operando, addirittura a livello pontificio, uno svuotamento totale della bimillenaria Fede dell'Europa, ritenendo con delle evasioni ingenue di poter rimediare alla sua crisi. E così i Fedeli rimangono nell'incertezza, nel sospetto della vanità di tutto, abbandonati alle loro scelte o all'indifferenza spirituale.

Anche qui la saggezza dell'Oriente soccorre l'Occidente. Sentenzia il Dalai Lama, l'eccelsa Voce del Buddismo Tibetano: "è difficile cambiare religione, è meglio rimanere in quella in cui si è nati; è

importante conoscere la altre ma, subito dopo, per rafforzare la propria".

In altre parole, tutte le Religioni e le Tradizioni sono divine proiezioni dall'Alto; talché scavando in ciascuna fino al nocciolo e alla radice, si può trovare il filo unitario che le collega con l'essenziale verità. Ma questa è l'opera riservata dei maestri; la restante umanità ha bisogno di religioni singole e vivificanti, edificate a misura d'uomo. O è una Babele. La Grande Sintesi Universale sarà opera del Rivelatore Ultimo ("Re dei Re e Signor dei Signori").

Il che vale, in un cerchio più ristretto, anche per le tre confessioni cristiane (cattolici, ortodossi, evangelici) che, senza pestarsi a vicenda, è bene procedano fruttuosamente sino in fondo: spetterà al riapparso Redentore unificarle, e a nessun altro. Tale il maturo giudizio di un dottissimo e chiaroveggente Monaco benedettino, anima gemella del Beato cardinale Schuster.

- 1) Due formule limitatrici.- L'espressione "Cristianesimo", come documentano i suoi storici, è sorta dopo circa tre secoli dall'Avvento in sostituzione di "Vangelo del Regno". Superfluo avvertire che questa eletta dizione, unica e irrepetibile, è degna del Divino Signore: il termine "religione cristiana" la livella alle altre, come una delle tante, e non la celebra come la religione paradigmatica (qualcosa anche più della "religione eterna" quale l'Induismo ama definirsi).

 E, per vero amore del "Figlio dell'Uomo", del misterioso ben Adàm del linguaggio originale, si deve avere il coraggio di andare ancora più avanti. Vale a dire: pure l'espressione "Cristo", per quanto gloriosa e a tutti carissima, nella sua essenza è strettamente relativa al ciclo ebraico; per modo che non può essere esportata nell'immenso mondo asiatico senza equivalenti che contengano una qualifica in più. Oltre tutto, la biblica "unzione" è atto strumentale, si ungono i re e i profeti: ma il Re dei Re e Signor dei Signori, rivelato dall'Apocalisse, va oltre la semplice "messianicità" che è categoria storica concernente una speciale etnia. I titoli non confinati nei limiti dello spazio e del tempo: Figlio di Dio, Logos e Verbo, dicono ben più sul piano cosmico e su quello trascendente.
- 2) Il Nome di Gesù.- Questo è certamente superiore al Nome "Cristo", ovverosia "Unto". Iesus, grecizzato e latinizzato dal Nuovo Testamento, non solo suona universalmente diverso dalla sua origine semitica ma, esso stesso, proviene da una radice più arcaica. (Non a caso nella Mitologia ellenica esiste l'eroe salvatore "Iason" e, nei Miti Orfici, un nome ancora più simile). Pronunziato con voce adorante "il Nome Santissimo di Gesù" ci richiama a un fatto significativo. Il Tabernacolo che custodisce la Divina Eucaristia vien detto correntemente "il Santissimo". Ma perché riservare tale dizione a un oggetto liturgico e non a Lui?
 In nessun'altra tradizione e lingua si nomina il "Santissimo" per indicare un Essere celeste. Gesù il Santissimo può essere recepito in tutto l'Oriente molto più e meglio del limitato e circoscritto "Gesù il Cristo".
- 3) Le due Croci.-Il mondo asiatico e orientale in genere non recepisce la Croce nel senso empirico. C'è stata una sopravvalutazione della Croce fisica a scapito della Croce metafisica: il Segno Universale dal Cielo alla Terra e dalla Terra al Cielo, ossia la Croce di Luce. Questa enfasi antropologica è stata opera di Paolo che, non per niente, registrò il clamoroso insuccesso di Atene. La prima parte di quel discorso andava benissimo, incentrandosi sul Dio sconosciuto. Ma la seconda parte, diciamo "biografica", esposta troppo di colpo, non si saldava alla prima. Anche in Giovanni c'è l'anatema per chi non riconosce il mistero e il sacrificio del Cristo Uomo: ma in lui i due piani, metafisico e storico, sono perfettamente saldati senza sforzo, svolgendosi e richiamandosi l'uno dall'altro. L'Incarnazione del Logos non sarebbe risultata strana per coloro che, consapevoli delle Teogonie d'Egitto e dell'Ellade omerica, erano preparati all'enigma forte delle Discese divine. Tanto più che il quarto Evangelista ha sempre e subito cura di mantenere il filo trascendente della Riascesa a "quella Gloria" mai cancellata dalla Passione Avatarica. Onde la Croce è, per lui e per noi, massima realtà e supremo simbolo simultaneamente. A tale proposito seguiranno, sempre in Grecia, altre incongruenze paoline di fronte ai successi, sottovalutati con esclamazioni senza argomenti, ottenuti negli ascoltatori dall'alessandrino e simbolista Apollo, non a caso proveniente e raccomandato dalla giovannea Efeso. (E' il probabile autore della classica e "filoniana" Lettera agli Ebrei secondo l'esègesi dello specialista Padre Spicq O.P.).
- 4) Chiesa e Regno.- Paradossalmente, proprio chi cominciò il suo iter "contra ecclesiam" ed è poi rimasto, a causa del contrasto con Pietro (mai sanato dopo Antiochia) in una posizione anomala, è quegli che ha perorato a voce e per iscritto più di cento volte "la Chiesa": in concreto fabbricandola a sua immagine. Per i Dodici, invece, si puntava al Regno; anche se non imminente, profilantesi non lontano nello sfondo.
 Scrive Tanquerey nel Compendio di Teologia Ascetica e Mistica: "L'idea centrale dei Sinottici è il Regno di Dio. In Paolo non c'è più idea del Regno, ma l'incorporazione a Cristo". (Formula osserviamo particolare e sui generis, piuttosto forzata e, in ogni caso, non esportabile in aree asiatiche). Sempre secondo Tanquerey, in Giovanni c'è invece "l'idea del Verbo e della Vita spirituale di Dio e nei fedeli". (Formula –notiamo- universale). Però l'esimio Teologo non ha aggiunto che il Regno Celeste ritorna con l'Apocalisse Giovannea i cui quadri tutto riassorbono nella sua

sintesi dall'alto. Per il maggiore ebraista e biblista del Novecento, già Israel, poi Eugenio Zolli, vanno distinti *il regno con la minuscola*, atteso invano dai Giudei, e il *Regno con la maiuscola*, portato dal Signore Gesù a tutta la terra. (Quanto all'unità agiografica e d'autore Vangelo-Apocalisse, contro vane leggende, lapidaria la dimostrazione di un tale maestro in esègesi).

La Chiesa come "Primizia del Regno" è formula che discende dal Concilio Vaticano II. I due Valori sono finalisticamente commensurabili. Come la Sinagoga, così la Chiesa è una divina istituzione pedagogica santa e gloriosa, ma provvisoria. Il ministero paolino ha così i suoi meriti, perché è stato provvidenziale per il bimillennio di *aspettazione* che doveva contemplare, necessariamente, una calata temporanea nella Civiltà dell'Uomo, una parentesi attiva in vista del definitivo Regno dei Cieli.

Ma adesso, o si è ai prodromi del Regno di Dio (il cosiddetto "grande Giubileo" è forse una beffa?) e ciò vale per l'universa terra e per l'universa umanità, oppure il Vangelo non mantiene le sue promesse. Concepire una Chiesa per centomila anni in luogo del Regno alle porte, è una forzatura ingenua.

Chi contesterà il *Buon Annunzio* dettato proprio all'inizio, nel primo giorno della sacra Predicazione del Signore? Quattro punti scultorei, proclamati solennemente e scolpiti come nel marmo:

a)il tempo è compiuto;

b)il Regno di Dio è giunto;

c)convertitevi;

d)e credete al Vangelo.

Nient'altro. Oggi, domani, e sempre. (Marco, cioè Pietro: 1,15).

5) Il doppio senso della "Legge".- Fin dal suo ètimo composto dal verbo iràh e da una tet preformativa, che si interpretano "indicare con la mano", "in-segnare", Toràh contiene al tempo stesso due significati e due valori: Legge (morale e giuridica) e Dottrina (spirituale e teoretica). Quest'ultimo è il senso eminente che ci riporta immediatamente alla rivelazione orale di Mosè, al suo ammaestramento teogonico trasmesso e custodito nella receptio ("qabbalàh") dei 72 Anziani e non sempre vivo nei sacerdoti del Tempio, meno che mai negli scribi e nei farisei pure elevati nel sapere. (Si noti il parallelismo con i 72 Discepoli del Vangelo).

L'antitesi paolina, con le sue tirate polemiche senza controllo, è completamente fuori campo. Basterebbe ricordare un dato di fatto incontrovertibile, ma passato senz'accorgersene. Come per un rabbi, gli orli azzurri della tunica bianca di Gesù, quelli che operarono, solo toccandoli, un celebre miracolo, portavano, cucite sul panno, memorabili sentenze che si sceglievano dalla *Toràh*!

"Contra factum non valet argumentum"...

Qui c'è stato un grosso equivoco per il quale i Rabbini ortodossi non potevano riconoscere una distorta interpretazione delle Divine Scritture. Paolo, fossilizzato nel primo senso letterale e al più "mesoterico" (non esoterico) ha ignorato l'altro senso di altezza metafisica: in tal modo, purtroppo, non ha trasmesso alle Chiese le vere chiavi di lettura dell'Antico Testamento. Inconveniente che ha contribuito a falsare la nostra esègesi biblica e ad aggravare il solco divisorio tra Giudaismo e Cristianesimo. Non si sospetta, dopo le irruzioni intempestive del "convertito" Saulo, la profondità sapienziale dell'umile Pietro al quale si deve la Catechesi primitiva e di base. Quella che istruì agli inizi anche il convertito Paolo detto stranamente "l'Apostolo", come se i Dodici fossero solo ausiliari! Ma anche i maestri islamici, in specie gli Sceicchi di Córdova, i quali, onorandola, si ispiravano alla metafisica mosaica, hanno lamentato certe sue insensatezze passionali che troppo restringevano il Divino nell'Umano.

Tale equivoco non riguarda Giovanni, ma neppure Pietro, il quale rappresenta la Tradizione: e non già una Interpretazione geniale ed eroica quanto si vuole, ma personalistica. Prescindendo dalle sagge censure di Giacomo, il "fratello del Signore" che seguiva l'esègesi rabbinica (così notava Eugenio Zolli), procedette sempre unita e corazzata la diade mosaico-cristiana di Pietro e Giovanni. Quanto al primo, sfugge che la sua diffidenza sui sogni (I Lettera, la II è di attribuzione incerta) potrebbe anche riguardare l'autoilluminazione soggettiva di Paolo: il quale non ha visto il Risorto nello stesso modo immediato, tangibile, e consecutivo alla Resurrezione, come la Maddalena, gli Undici e i Discepoli di Emmaus. Circa il Quarto Evangelista, sono molto eloquenti i continui silenzi esprimenti dissenso e le sibilline immagini negative (ben chiare agli esperti) nelle Epistole e nell'Apocalisse.

Si può comprendere come, dopo la comparsa del cardinale Newman e il suo vigoroso ritorno ai Padri orientali e alle autentiche Origini, si levasse tra non pochi Teologi del secondo Ottocento il grido: los von Paulus, behind to Christ; (basta con Paolo, torniamo a Cristo).

In sostanza quella paolina fu una sovrastruttura non richiesta e non gradita ai Dodici. A Damasco fu conferito da Gesù a Saulo di "divenire banditore del suo nome" e non altro (Act 9,25).

6)La catastrofe in corso.- Qui, oggi, non si sta rischiando la fine della Chiesa, in quanto le altre Religioni (esempio l'Islàm) stanno convincendo e affascinando perché offrono un puro culto a Dio "in spirito e verità" senza intermediari ecclesiastici, senza dogmi e quasi senza canoni. Si rischia la fine del "cristianesimo", o meglio della Luce del Vangelo (riconosciuta così proprio dal Corano) se non si saprà ripresentarne la Sua originalità divina e la Sua centralità concentrica verso ogni dottrina e ogni fede. Ciò è stato sentito perfettamente nella "Visione di un monaco", testamento spirituale di un camaldolese novantenne (Benedetto Calati: Il futuro della fede e della Chiesa, Cittadella, Assisi 2001). Si stigmatizza: o si eliminano, trascendendole, tutte le strutture burocratiche del barocco cattolico e ci si fonda su due valori supremi, l'escatologia e la profeticità, o si chiude. Si badi appunto. Tutte le crisi e gli equivoci sulla dottrina e la prassi del Santo Vangelo nascono dall'incomprensione del senso vero della Missione che Gesù ha ricevuto dal Padre. Si intendano le parabole, le quali puntualizzano nel simbolo gli stessi Grandi Discorsi Escatologici. Vi si parla chiaro, cronometrando con metafore gli ultimi tempi. Invero, in un ciclo cosmico di circa settemila anni (il "Manvantâra" indù universalmente valido) gli scarti differenziali di qualche semestre contano pochissimo. Si deve invece capire che il Signore di tutta la Terra e di tutto il Cosmo è disceso per un bimillennio circa: il tempo utile per l'opera arginatrice (katèchon!) edificante ed illuminante delle varie Chiese. Ma siamo ora matematicamente, astronomicamente, geologicamente, alla chiusura del ciclo ("fine di questo mondo", non di tutto) che comporta, con le trasformazioni psico-

Se non si centra questo, ci si trastulla in compiacenze di comodo e si rimane, pericolosamente, nelle "tenebre esteriori" del monito di Lui.

cosmologiche, la catarsi e la palingenesi integrale dell'umanità e del suo ambiente.

Sintesi delle sintesi. Il Messia ebraico doveva apparire e regnare per un arco di tempo brevissimo della Storia cosmica: come un Uomo carismatico e non come un Essere divino oltre i tempi e gli spazi. Presentarsi come Uomo-Dio è una novità assoluta, onde le reiezioni in loco. E questa non è stata, nei secoli, un'invenzione della Chiesa e dei suoi Dottori, ma un autoaffermazione totale del Signore Gesù, compiente per tutta la terra e l'umanità sia la via protologica (riapertura dell'Eden con l'Immacolata) sia la via escatologica (nuovi Cieli e nuova Terra). Quindi: o Lui o, senza, contro di Lui!

7) Velo di Maya (che tutti inganna) e manto di Myriam (che tutto e tutti ricopre).- Il Samsàra è vero, ossia la luciferica e ipnotica "corrente delle forme" da cui ci si deve redimere. Anche l'Apocalisse simbolicamente ce lo presenta, allorché avverte: nella Santa Città entrano solo quelli che "non si sono contaminati con le donne". Qui, per donne, s'intendono appunto le forme transeunti, i miraggi samsarici.

Però non tutto è illusione, Maya. Si può anche, davanti all'India, prospettare il manto stellato di *Lei* che è la Speranza. Al termine della sua grande Iniziazione vedantica il santo yoghi dei nostri tempi, Ramakrisnha, che aveva sperimentato tutte le vie, anche quella cristiana, sentì che gli mancava onticamente qualcosa: *la Madre*. E provvide a viverne il senso.

Ciò vale molto bene per la Manifestazione Universale entro cui noi viviamo. Come noi stessi non siamo degli allucinati, *a fortiori* il "Supremo" non può Esso proprio venire avvolto dalle spire di *Avidja*, dell'Ignoranza. Donde questo? E' la contraddizione assoluta che paralizza l'India e l'Induismo con tutte le sue propaggini. L'Esistenza Universale, creata o emanata che sia (Salomone insegni) ha per sorridente cooperatrice la Santa Sapienza con la sua gioia. Così va inteso il "Gioco degli Dei", *Lila*, del vedismo-brahmanesimo.

Anche il cardinale e sommo dottore Nicola Cusano, riequilibrando certe punte estreme e medievali del Gotico di Eckhart e battezzando il rinato Platonismo del vero Rinascimento, concepisce l'eviterna Realtà manifestata come un gioco ("De Ludo globi"). Ma un gioco ilare ai piedi della Sapienza Madre, Sposa dello Spirito Santo.

- 8) Il vero Vicario di Cristo.- Secondo il Cardinale John Henry Newman, costui è solo e proprio "la coscienza". Da lui così definita: "questa è l'originale Vicario di Cristo in terra, profetica nella sua informazione, sovrana nella sua perentorietà, sacerdotale nelle sue benedizioni e nei suoi anatemi". Per tutta la sua grande opera, così genialmente sigillata, il venerabile Vescovo e prossimo Beato fu riconosciuto come l'autentico profeta del Concilio Vaticano II, al quale, nello spirito del Papa Giovanni, si deve il rinnovamento nella tradizione. Quindi il rifiorire di una Primavera edenica senza confini che ci riporta e fa rivivere le origini.
- 9) La totalità di Gesù.- "Lui" non è soltanto l'Ísvara vedantico, il Dio personale. E' molto di più. Investito dall'alto per mediare tra cielo e terra, tra l'umano e il divino, è anche il Mediatore tra l'Impersonalità Divina Non Manifestata (il Padre che Lui solo conosce e rivela) e la Realtà Manifestata che si svolge nello Spirito: in senso ipercosmico verso gli Angeli, cosmico verso gli Uomini.

Gesù, spiegando il rotolo di Isaia nella Sinagoga di Nazareth ha parlato della *liberazione dei pri*gionieri. Questi non sono i carcerati penali, ma le vittime del "Samsàra". Invero il Nome Divino "Gesù", dalla radice verbale jascià, proclama non solo il Dio che soccorre e che salva, ma il Dio

che libera: e questo viene sempre sottaciuto.

Egli dunque, è il Salvatore delle anime dalle passioni (Piccoli Misteri), ma anche (Grandi Misteri) il Liberatore delle menti dal miraggio delle illusioni e dall'ombra delle apparenze finite. Ciò è fondamentale, ecumenico in senso vero per l'Oriente asiatico, massime per l'India. Non è ancora tutto: *Lui* è qualcosa di più del Liberatore Celeste (concetto critico negativo). E' l'universale Glorificatore degli Spiriti perché il Vangelo va oltre il liberare: il vertice che il Figlio ha il mandato di annunziare per gli Esseri in ascesa è, nella sua pienezza, *la Glorificazione sempiterna*.

Appendice Il Cristianesimo e l'Asia

Dal libro del padre Alfons Wath S.J.: Das Bild der Weltkirche (Immagine della Chiesa mondiale), Hannover, Verlag, Joseph Giesel, 1932.

"La liturgia, la filosofia scolastica, la lingua latina della Chiesa e il diritto canonico, non appartengono né all'essenza né all'anima del Cristianesimo; ma ne costituiscono in certo qual modo il corpo.

I dottori cattolici possono raccogliere i semi di verità religiose sparsi nella religione dei popoli. Si sa, del resto, che questi *semi di verità* possono essere tanto il frutto della retta ragione quanto tracce della tradizione della rivelazione primitiva tramandatasi nella dispersione dei popoli, alterata e mista ad errori, per effetto dell'ignoranza e delle passioni umane.

Dunque i dotti dovrebbero raccogliere tutto quanto di schiettamente buono vi ha nei sistemi filosofici induisti, specialmente nel Vedanta. Una sintesi di Shankara, Ramanuja e Madhva costituirebbe

una somma di verità quale non possiede né ha posseduto altro popolo gentile".

Vi mancano parecchie idee. Particolarmente bisognerebbe svolgere e perfezionare l'idea di maya e riempirla del concetto cristiano.

Dal libro del padre Thomas Ohm O.S.B.: *Il Cristianesimo occidentale visto dagli Asiatici*, Morcelliana, Brescia 1952 (Unica traduzione italiana dal tedesco "Critica degli Asiatici al Cristianesimo occidentale").

"In Asia capita spesso di sentire e di leggere che il Cristianesimo sarà raggiunto e anche superato dalle altre religioni, e che perciò non è affatto la più elevata forma di religione, non è la religione assoluta. Quello che l'Occidente cerca di far valere come segno e dimostrazione della superiorità del Cristianesimo, come sarebbero i miracoli di Cristo e dei Santi, generalmente non ha nessuna presa sugli Asiatici. 'Ne abbiamo anche noi di questi miracoli, anzi ne abbiamo di maggiori; Buddha ha fatto miracoli tali da oscurare tutti i miracoli cristiani'. Così pure non è per essi convincente la morale cristiana. Il precetto dell'amore del nemico, di cui noi ci gloriamo, ci sarebbe in Asia come dimostrava un cinese. 'Non lo si può considerare una religione confacente alla Cina un Cristianesimo ormai decaduto, che non ha nemmeno più una parola da dire alla classe colta d'Occidente –sia ecclesiastici come laici- e che sul piano morale è difettoso, su quello intellettuale, assurdo, e su quello storico, falso".

N. Berdiaev, nel Senso della Storia, 1946, scrive:

"'Per l'India, il mondo esteriore empirico è la realtà inferiore che deve venir negata e superata per raggiungere la verità metafisica, nella quale è impresso il sigillo dello spirito. Il principale torto del Cristianesimo sarebbe che non si è realizzato nel mondo, che è fallito perché la Giustizia non ha trionfato e il dolore è continuato. Noi ci troviamo qui davanti alla tipica obiezione del falso messianismo giudaico. Gli ebrei si aspettavano un regno di felicità terrena e per questo rigettarono il Messia. Se la storia del Cristianesimo è stata un fallimento completo, ciò non depone affatto contro la sua verità perché questo fallimento è semmai degli uomini non di Dio, e non il fallimento del Trascendente'. Incalza Paul Claudel: 'si potrebbe pensare che in venti secoli nulla è cambiato, come se Cristo non fosse vissuto'. Quanto agli islamici, per loro il Cristianesimo è vecchio e come il preludio alla religione del Profeta; non solo vecchio, ma decrepito e pietrificato.

A questo punto si pongono alcune serie questioni: gli Asiatici hanno ragione? Noi siamo ancora cristiani? Anzi, lo siamo mai stati? La storia del Cristianesimo in Europa è in gran parte la storia del

tradimento della Cristianità verso il Cristianesimo.

Per concludere, da quanto si è esposto risulta che la lotta delle religioni asiatiche contro il Cristianesimo non è ancora giunta al suo punto cruciale. L'ora del grande scontro decisivo è vicina. Dobbiamo condurre una lotta che diventa sempre più cruda e profonda con un anticristianesimo aggressivo e non più solo tradizionale. Il compito dell'apostolato sarà sempre più difficile e duro".

Dal libro di più autori *La Chiesa e l'Occidente*, Cinque Lune, Roma 1957.

Daniel Rops:

"La Chiesa si identifica con l'Occidente? Bisogna avere il coraggio di dirlo: questa domanda da ormai duemila anni non ha ricevuto una risposta concreta. L'universalismo del messaggio cristiano risulta evidente a chiunque sappia leggere il Vangelo. L'ordine supremo che Cristo dette ai Discepoli prima di salire il Cielo è: Andate, portate la Buona Novella a tutti i popoli. Possiamo dire dopo venti secoli che l'ordine sia stato eseguito? Materialmente senz'altro: tutti i popoli della Terra sono stati messi in condizioni di ricevere il Messaggio, ma sono ben lontani dall'avervi aderito!"

(Stesso libro) Abbé J. Despont:

"La Chiesa ha arginato quella corrente di simpatia verso le Civiltà Orientali che costituirono un metodo del padre Matteo Ricci e del padre Francesco de Nobili della Compagnia".

L'Imperatore della Cina Kang-Hi nel 1700:

"Si, la vostra religione è santa e ci sarebbe da augurarsi che voi la poteste diffondere nel mondo intero. Ma seguite un metodo errato. Gli europei non possono penetrare il senso dei nostri Libri".

Gandhi, dagli Scritti sul Cristianesimo (s.d.):

"Cristo è la più grande sorgente di forza spirituale che l'uomo abbia conosciuto. Egli è l'esempio più nobile che desidera dare tutto senza chiedere nulla. Cristo non appartiene solo al cristianesimo, ma al mondo intero. Sono persuaso che se Cristo tornasse, benedirebbe la vita di molti che non hanno mai sentito il suo nome, ma che con la loro vita sono stati un esempio vivente delle virtù che lui stesso predicava: virtù di amare il prossimo più che se stessi, di fare del bene a tutti e del male a nessuno.

Mi farei volentieri cristiano se i cristiani lo fossero solo per un'ora al giorno".

Pio XII il 18 settembre 1955 al Congresso Internazionale delle Scienze Storiche:

"Ciò che importa è che la Chiesa ha coscienza di aver ricevuto la sua missione e il suo compito per tutti i tempi e per tutti gli uomini; di conseguenza non è legata ad alcuna cultura particolare".

Nel Messaggio del 31 dicembre 1952 ai cattolici dell'India:

"La Chiesa appartiene all'Oriente come all'Occidente. Essa non è legata ad alcuna cultura particolare: si trova presso tutti coloro che rispettano i comandamenti di Dio".

Per la vita, opera e il metodo apostolico del Padre Matteo Ricci: Vincent Cronin: Il saggio dell'Occidente, Bompiani, Varese 1956, pp. 350.

STUDI

Uno e Trino

(Livello metafisico e Livello teogonico)

Nelle manifestazioni svoltesi in Italia con cortei pacifici di fedeli islamici, si è gridato con forza e si è ripetuta con insistenza un'affermazione di principio che suonava come un'accusa all'indirizzo dei cristiani:

Dio è Uno, non Trino.

Hans Küng, interrogato sui casi e sulle diatribe di questo periodo, ha fatto conoscere che, in un centro di alta spiritualità coranica, ha spiegato ai dottori musulmani che la nostra formula "Padre, Figlio e Spirito Santo" non contraddice il monoteismo. (Gli islamici, da sempre, ci considerano "triteisti").

Il noto studioso ha tuttavia aggiunto che la sua spiegazione era valida purché non ci si limitasse alle banalità teologiche semiufficiali.

Non sappiamo a quali concetti si sia informato l'insigne Teologo tedesco, cattolico ma indipendente, e, nella sostanza, molto superiore agli esponenti più in voga. Se l'impostazione è la stessa delle interessanti e coraggiose "risposte" ai quesiti postigli dai maestri arabi e riportate nell'opera Cristianesimo e Religioni Universali (Monaco 1984, Milano 1986), riteniamo però, che non si è ancora toccato in modo convincente ed essenziale, di valore ecumenico, il fondo del problema. In questo senso, l'unica via possibile di soluzione risiede in un procedere deciso e in una navigazione oltre i golfi: sta nell'ampliare e integrare le classiche formule sia dell'Egitto Faraonico (maestro a Israele ed Ellade) sia dell'India vedica (maestra a tutto l'Oriente).

Come primo criterio, si deve ricapitolare la differenza di grado posta con la massima chiarezza ed incisività dalla Sapienza vedantica tra due valori: la Realtà Ultima, infinita e ineffabile del *Supremo* ("Para") e la Realtà irrelativa-relativa dell'Entità Personale detta *Non-Supremo* ("A-para").

E ciò con l'accorgimento di non staccare le due Realtà poiché, nel Mistero profondo, sono Uno, Uno solamente. Detto in termini cristiani, se il Padre è il Supremo, il Figlio è il non-Supremo: "il Padre è più grande di me", Gv. 14,28. Il che fu detto non in senso assoluto ma relazionale, sottolineando i ruoli del Mandante e del Mandato. A sua volta, il Figlio è interno al Padre, con il che il Supremo si relativizza nel non-Supremo in una equazione di identità. Si esporrà poi meglio. Ma questo è l'assunto fondamentale.

ale dell'O

La Teologia formale dell'Occidente (ivi compresa la Cristianità greco-russa, cioè la confessione "ortodossa") non distingue tra il livello puramente *metafisico* e il dimenticato o non conosciuto livello *teogonico*.

La *Teogonia*, molto più antica della Teologia, è la Sapienza ieratica dell'Egitto arcaico, da Ermete pervenuta implicitamente fino a Mosè; essa appunto rivela i misteri della *generazione divina*.

Nella Teologia cristiana, perfettamente esplicita, il Figlio, o il Verbo, non è creato ma appunto *generato*.

Il "Dio Uno" propugnato dagli Islamici è il punto più alto possibile, il più occulto in sé, sovranamente irrelativo al mondo e non dialogante con l'Uomo.

Nell'Ebraismo sacro il processo relazionale è affidato a un "Signore" (Adonài) che riveste, nella Scrittura e nel Culto, panni troppo antropomorfici. Si contraddice così la sostanza eccelsa dell'Altissimo (El-Elyòn) pure se, con solennità, si introduce l'Eterno, o il fatidico Yaweh.

Tale sublime Entità non è sempre coerente con il suo maestoso livello; a ben vedere, finisce spesso, specialmente, nelle invocazioni interessate, con il somigliare a un Idolo ("il nostro Dio", "il Dio degli Dei", "gli altri Dei non sono come il nostro"). Tutte formule, codeste, per usi alquanto terrestri sia in pace sia in guerra.

Nel Cristianesimo, come logica, è al Figlio che l'Altissimo demanda tutto ciò che è relativo e non assoluto, senza che con questo ne decada tanto l'uno quanto l'altro. Molto significativo è che l'arcangelo



Gabriele (il rivelatore del Corano) annunziasse alla Vergine Perenne che il da Lei concepito sarebbe stato detto "figlio dell'Altissimo", di *El Eljòn*, l'Iddio dei Profeti e del Sacerdozio Eterno di Melchisedec riconosciuto anche dall'Islam, in cui, si badi, *Allàh* è un iterativo di *El*.

Il misterioso e sempre sconosciuto Gesù, il quale non volle che i demoni lo facessero conoscere perché appunto lo rivelavano figlio dell'Altissimo (Mc. 5,7), è "il Primo", il *Protos* di Pitagora che dà inizio alla serie dei Numeri contenendo e svolgendosi da *To En*.

Per noi che conosciamo un più completo simbolismo matematico, il Padre è lo Zero assoluto da cui, con Amore interno, promana l'Uno e quindi il Primo. Ecco la Divinissima Endiade perfezionantesi nel Tre (Spirito Santo) che, per Dante, è il "fattore de li miracoli". Occultamente è questa, anche, la lettura più alta e anagogica del Cantico dei Cantici di Salomone, il settimo senso che sfugge alle conoscenze letterali del Rabbinismo.

Non siamo qui all'Uno inarticolato di Plotino che non bene interpreta l'iniziazione di Pitagora da cui l'intero platonismo discende. L'Uno-Due pitagorico, se non proprio vedantico, è sostanzialmente vedico, perché da un Nulla eterno (molto simile al vuoto dell'estrema dialettica buddista) non proviene altro che Nulla. E l'odos anà della Sapienza jonica non si completerebbe con 1'odos katà della Sapienza dorica che sola oltrepassa l'ipnosi vedantica-buddhica della Maya: ossia quell'illusione cosmica che non riesce a spiegare il Tutto. La corrispondenza interna dell'Uno-Due comporta una saldatura misteriosa a cui nessuno giunge "con le proprie penne": perché all'alta fantasia verrebbe meno la "possa": Dante, ultimo canto.

Non già il centesimo, ma 99 più uno; ossia i novantanove Nomi Divini manifestati e il centesimo non manifestato ma rivelato solo ai profeti. Qui Ebraismo, Cristianesimo, Islamismo, in nome di El, Dio, Allàh, possono darsi la mano perché rivelano appunto questo che Dante svela e poi vela.

Un breve ricapitolo.

Come il Padre non può essere tale senza il Figlio (illogicità massima) così un figlio non può essere tale senza un padre. Ecco il mistero dell'*Eterna Generazione del Figlio,* o *Verbo*, ecco la scoperta ispirata di Origene da cui tutto l'edificio dottrinale del Cristianesimo discende e si svolge.

Secondo gli Islamici, ciò attenterebbe all'unità di Dio ed è così che il Corano continuamente afferma come "Dio non ha soci". In tutto ciò si dimentica che l'Unità è il punto terminale della Logica, talché qualsiasi uomo può pervenirvi senza rivelazione con la sola tensione del suo pensiero. Invece, l'Endiade Padre-Figlio è la versione ultimissima del Mistero dei Misteri che può venir rivelata solo dall'Alto e che, per grazia di un'intuizione pura, può dall'uomo essere assimilata.

Un certo avvicinamento al centro conoscitivo di sì abissale problematica, lo si può ottenere col ricorso all'apofatismo di Dionigi l'areopagita e alla conseguente interpretazione di Origene. Il quale, commentando da par suo il Prologo giovanneo, insegna a distinguere tra o Theòs con l'articolo (il Padre, il Supremo) e Theòs senza articolo (il Superiore Dio Personale). E' quanto viene ripetuto da Eckhart col distinguere Got da Gotheit (Divinitas). Persino un S. Tommaso d'Aguino, divenuto felicemente apofatico, addirittura canta ciò in un Inno eucaristico su cui si sorvola non approfondendo: "adoro te devote latens Deitas, quae sub his figuris vere latitas".

Forse gli Islamici non sanno che, a differenza della disinvoltura letteraria di Agostino, ingegno brillantissimo ma a volte retorico che, non a caso, abbordò direttamente l'enigma della Trinità, i trattati più maturi dei maestri medievali cristiani si compongono di due parti distinte e simmetriche: "De Deo Uno" e "De Deo Trino". Ciò cadde in disuso nei tempi successivi e moderni, ma dimostra che il problema e l'assillo fondamentale dei veri credenti è l'unità di Dio.

Sarà qui opportuna, per sintesi comparativa, una rapida rassegna delle concezioni e formule dell'Oriente e dell'Antichità. La *Trimurti* indù, Brahma, Vishnù, Sciva (versione "A-para" perché il *Brahman* neutro sta oltre il livello manifestato e teogonico, ed è occultamente "Para") consiste in una triplicità di aspetti di una realtà sottostante ma non si compone di compiute ipostasi; quindi, in atto, risulta staccata ed episodica. La Trinità cristiana è invece unitaria e compatta, respingendo appunto il triteismo che

semmai è imputabile all'altro schema. Il passaggio dall'Uno al Tre, nel suo interno dinamismo, è immediato e continuo, senza soluzioni separative. Meno lontana è, in parte, la *Triade* egizia di Osiride, Iside, Oro, legata internamente da uno stretto vincolo familiare. Essa, di là dal mito, ispirerà l'emanatismo di Plotino e dei Platonici. Discendendo dall'Ermetismo arcaico, la più esatta dottrina del Verbo-Luce la si ritroverà in qualche modo, purificata e sublimata, nell'ispirato testo di Giovanni, nel Quarto Vangelo del Logos.

Comunque sia, tali esempi, del più alto valore ieratico, sono una prova logica della necessità e validità del Ternario teoretico quale si manifesta sotto ogni latitudine.

Quanto allo Spirito Santo, presente e operante nell'Ebraismo e nell'Islamismo, esso, ancora più vivo nei Qabbalisti e nei Sufi, dunque in una dimensione più alta della religiosità di base, viene concepito come l'effusione amorosa dell'Intelletto Divino (Cantico dei Cantici) e non differisce dai temi più arcani della nostra Mistica speculativa. Per giunta, è la stessa Superpersonalità universale e fluente del Padre e dello Spirito, i quali non possono rientrare nella restrittiva definizione tomista di persona, come "natura individua sui juris", a invocare imperativamente la personalità del Figlio, mediatore ontico e non semplice profeta.

Tutto quanto precede deve far intendere meglio il criterio discriminante: ossia che l'Unità divina è nozione metafisica mentre la Trinità è nozione teogonica. Sarebbe inesatto e improprio dire l'una esoterica e l'altra essoterica. La verità profonda e inseparabile è di entrambe. E forse nessuno l'ha espressa meglio di come avviene in una luminosa esclamazione del discepolo prediletto di Origene, San Gregorio Taumaturgo. A lui toccò in sorte il dono di una Apparizione speciale della Santa Vergine con Giovanni Evangelista, i quali molto lodarono le sue intuizioni concernenti la Trinità.

Ecco le gregoriane essenziali parole che Antonio Rosmini, facendole proprie, riprenderà nella sua monumentale Teosofia, al primo libro: "mi sforzo di comprendere l'unità, e già i raggi ternari risplendono intorno a me: tento di distinguerli e già mi trovo respinto nell'unità".

Passando un momento dalla pura Ortodossia teoretica alla non meno significativa "Ortoprassi", si dimentica che le astrazioni dell'una o dell'altra Scuola vengono corrette dalla concretezza prassiologica. La Verità che non sia Vita non è tutta la Verità.

Solleviamoci oltre i balbettamenti delle varie scolastiche e concentriamoci sui valori della preghiera che il dottore Angelico definisce: "Elevatio Mentis in Deum". Una volta raggiunto questo divino culmine, con un procedimento inverso dall'alto verso il basso, si scoprirà quello che in basso si cercava.

Senza presunzioni, ma con l'intellectus fidei, vediamo appunto le cose a parte Dei. Quando la preghiera tocca la sommità di Dio scatta, da parte di Lui, un'ironia superiore che annulla tutti i nostri schemi. Per Lui gli oranti che sappiano adorare ("ad os") vengono alimentati dalla sua stessa bocca. E' Lui che compone tutte le tradizioni e le religioni attraendole a sé nella loro essenza unitaria, illuminandoci sull'identità dell'Uno e del Trino!

Presto una Teofania Universale purificherà Oriente e Occidente nella *Rivelazione Infinita*.

Ciò anche per il Corano degli Islamici (Sura LXIII, 61) è riservato all'Avvento ultimo di *Isha*, o Gesù, in vista dell'estremo Giudizio. Infatti è inconcepibile che questo avvenga come semplice Atto epifanico e non anche con lo svelamento totale della Verità pura.

Il Verbo Incarnato, riapparendo e inverando la realtà assoluta, farà comprendere in un baleno, con parole nuove e creatrici ciò che i nostri balbettamenti non riescono a formulare. Il sollevamento dei veli, oltrepassando ogni umana dialettica, scioglierà i nodi e aggirerà gli scogli aprendo la distesa senza onde del grande oceano.

S.P.

NOTA

Sulla Divinissima Endiade si può consultare il capitolo "Il Mistero Supremo" alle pagine 330-385 nostra opera *Contemplazione e Simbolo.* Summa iniziatica orientale-occidentale (2 Volumi, Roma 1975).

Nel quaderno programmatico dell'ATMA (Monte S. Angelo – Siena 1990, opera collegiale) non è mancata l'attenzione sul problema e sul mistero dell'*Unitriade* o *Trinità*. (Si noti: solo la

lingua tedesca contiene la formula *Dreieinigkeit* che fonde Unità e Trinità in un solo vocabolo).

Riteniamo utile riprodurre l'intero discorso che, muovendo dalla teoresi del Ternario sacro si conclude e si perfeziona nella prassi ascetica del Binario cosmico.

Si scriveva quanto segue:

"Su San Michele Arcangelo si è sempre detto pochissimo e anche l'Antico e il Nuovo Testamento si limitano a sporadici accenni. Pure la "Istruzione" del teosofo germanico della scuola di Boehme, J.G. Gichtel, "Combattimento di Michael e del Dragone" (1696), contiene accenni bensì profondi, ma troppo rapidi. Una grande veggente spagnola, la venerabile clarissa María de Ágreda, interprete delle dirette Rivelazioni mariane da lei raccolte nella Mistica Ciudad de Dios (1660), fa invece conoscere aspetti inediti e importantissimi del grande Arcangelo. Ad esempio, non si faceva caso alla sua venerazione per la Divina Vergine-Madre; né si osservava che la sua disputa con l'Angelo ribelle coinvolgeva non solo il Cristo ma anche l'Immacolata Maria, fiore delle creature tutte. Si conosceva poi la forza saettante e vittoriosa del Principe degli Angeli, ma poco la sua profonda umiltà e la sua carità tenerissima. Non a caso, secondo la leggenda francescana, l'umilissimo S. Francesco di Assisi avrebbe ottenuto in cielo, per i suoi eccezionali meriti, il trono dell'Angelo decaduto. D'altra parte, c'è nell'Apocalisse - XXII-16 - alla sua chiusura, e quindi alla conclusione escatologica dell'intera Scrittura Divina, una dichiarazione solenne e ultima del Cristo trionfante: "Ego sum stella splendida et matutina". Il che deve rapportarsi al celebre e grandioso Salmo messianico CX (Vulgata CIX) che S. Girolamo, preferendo qui al testo ebraico masoretico un po' contorto, il testo ellenico dei LXX, così traduce: "ante luciferum genui te" (greco: "prò eosphòru exeghénnesa sê").

Dunque, il Cristo è simultaneamente generato "ante Luciferum" ed è il rinnovato "verus Lucifer". Talché non sorprende che proprio a S. Francesco, "alter Christus", sia stata miticamente attribuita quella recuperata dignità. Né si deve obliare un altissimo simbolo: nella tradizione graalica, il sacro vaso che raccoglierà il Preziosissimo Sangue del Salvatore è intarsiato con i frammenti di smeraldo del terzo occhio caduto in terra dalla fronte dell'Angelo precipite.

Vi è certamente un mistero metafisico-cosmico di Lucifero che è più complesso di tutti gli enigmi e che investe, da una parte il problema del male ("si Deus est, unde malum?"), dall'altra parte il problema dell'Unità e Trinità di Dio.

Nell'alta teosofia ebraica, riassunta dal Qabbalismo, Mikael è il Metatron (Supremo misuratore nel mezzo del trono divino), è l'Angelo della Presenza che custodisce il Nome Ineffabile e che difende la Realtà suprema, insondabile, di Dio. A sua volta, l'esègesi arabo-islamica, muovendo da sibillini accenni del Corano, pur riprovando nettamente Iblis (Lucifero) perché come Creatura celeste non voleva riconoscere la "creatura di fango", l'Uomo, anch'esso espressione di Dio, cerca di dare un senso allo stesso Lucifero. E' vero - si fa trasparire - che egli non si sarebbe abbassato davanti al ben-Adàm (formula biblica), al figlio dell'Uomo Universale (formula coranica); ma questo avrebbe fatto non già per boria, bensì per indiscriminata, letterale, e quasi cieca fedeltà al Dio uno!

Qui si rasentano gli abissi. E' comprensibile che il Monismo-Monoteismo assoluto dell'antico Ebraismo può ripetere in qualche modo la posizione di Lucifero ostinandosi a non riconoscere e adorare il ben-Adàm che è, in fondo, la stessa proiezione di Dio. Anche l'Islamismo, che pure ammette la generazione verginale di Maria e riconosce il Gesù storico come "il sigillo della Santità universale" e come il Giudice supremo che deve tornare in terra tra non molto, sembra ricalcare, benché in modo diverso, una posizione analoga di rigidezza.

La chiave è, allora, proprio nel Mistero Trinitario. Infatti, ricusare questo Mistero di ontologico sdoppiamento dell'Altissimo equivale a escludere la divinità di Dio proiettata nell'Adamo originario superceleste (Adàm qadmòn) e quindi la divinità del ben Adàm che in terra rivendicava a sé questo incompreso titolo. (La traduzione dell'espressione "figlio dell'Uomo" nel greco dei Vangeli non spiega nulla della vera e sottostante tempesta metafisica che contrapponeva il Nazzareno ai Dottori). Accettare questo Mistero significava, al contrario, riconoscere nel Cristo storico-cosmico l'Unigenito, il Verbo incarnato e, nella Divinità al vertice di se stessa, l'essenza una ma gli aspetti trini.

Il paradosso è che in tutto il mondo antico, tradizionale e iniziatico, salvo in professione aperta in India, la Triade era il più segreto degli Arcani dei templi facendo parte della dottrina nascosta e del culto esoterico. Con il Cristianesimo questo Arcano diviene pubblico dogma. Ma, all'inverso, nell'Ebraismo e nell'Islamismo, mentre il credo dogmatico e il culto pubblico sono incentrati nel Monoteismo rigoroso, l'Arca-

no triadico ritorna nella dottrina mistica e nel culto esoterico professati dai Qabbalisti e dai Sufi. Infatti l'Intelletto di Dio e lo Spirito Santo non sono qui emanazioni neoplatoniche, ma identità divine.

Ciò premesso, veniamo ai riflessi terrestri di questi piani superiori. Il dualismo cosmico che si riscontra nell'intera creazione, al limite, può essere rappresentato più o meno miticamente dal conflitto celeste tra Mikael e Lucifer. A quale partito debbono appellarsi i devoti e i giusti, i sapienti e i santi? Negli "Esercizi Spirituali" di S. Ignazio non ci sono dubbi: gli schieramenti e gli stendardi sono due, quello di Cristo (che include Michele) e quello di Lucifero. Eppure abbiamo visto che Lucifero non è del tutto insensato e perduto e che la tradizione islamica, facendo quasi propria l'apokatàstasis pânton di Origene, non esclude la possibilità di un suo riscatto finale nella catarsi ipercosmica.

Dunque, con l'intelligenza astratta possiamo anche comprendere l'intuizione di spaventosa profondità che un qabbalista cristiano (Elifas Levi) ha fatto balenare con una rappresentazione ideografica: "Se la lancia scagliata da Michele non fosse trattenuta dallo scudo di Lucifero, si perderebbe nel vuoto". E' la cosmica verità della legge binaria ovunque presente nell'Universo e della trascendente e finalistica dialettica degli opposti. Ma le teorie rimangono teorie, mentre l'impegno della fede viva esige una concretezza operante. Per questo la nostra umile, consapevole, amorevole scelta di spiriti di rincalzo è per Mikael, per il

meraviglioso Arcangelo adamantino dalla spada solare: il resto, se c'è, non spetta a noi decifrarlo perché è il segreto di Dio.

Si potrebbe così concludere con le saggissime parole di Robert Fludd, il maggiore ermetista cristiano del primo Seicento inglese ed europeo. le cui opere saranno saccheggiate dai pensatori successivi, Kant compreso. L'autore del Utriusque cosmi tractatus e di altri libri iniziatici magistrali, non a caso uno degli ultimi esponenti della vera ed evangelica "Rosa Crucis", nel testo metafisico-esegetico Philosophia moysaica insegna quanto appresso. "In ciò che concerne la soluzione e la spiegazione di tale astrusa questione, vero enigma della sfinge, cioè, sapere perché Dio, o l'Unità eterna, nella sua intelligenza segreta organizzò e produsse questi due contrari affinché tutte le cose del mondo s'opponessero e si combattessero, per modo che non si trova nessuna cosa partecipante della bontà che non abbia il suo contrario, cioè che non partecipi al male e alla depravazione, è una cabala troppo nascosta per essere spiegata e chiarita dalle facoltà di un mortale, perché si può ritenere che qui è il più profondo segreto di tutti i misteri divini. (A tal punto - n.d.r. - Gitchel osserverebbe che Dio 'non ha creato un Contrario perché Lucifero era un Libero Principe del cielo come Adamo lo era della terra'). Di conseguenza - prosegue Fludd non conviene cercare da noi stessi perché Dio fece questo o quello, ma incombe al cristiano zelante di riportare tutto ciò al tempo in cui tale segreto sarà rivelato, il che avverrà quando il settimo sigillo sarà aperto".

Nota

La distinzione che si è proposta è di valore trinitario ed è tutt'altro dal trasformismo ontologico "sabelliano". Il rapporto tra i due livelli, metafisico e teogonico, non è un'alternativa esteriore come di due momenti logici o storici, ma è il misterioso dinamismo interno della Vita Divina dell'Infinito, che è, simultaneamente, Absconditus e Revelatus. Ciò interpreta esattamente il grande principio di Origene che è alla base di tutta la Dottrina cristiana, ossia l'eterna Generazione del Verbo. Secondo il sommo maestro, non già il Logos va riferito e collocato all'inizio dei tempi storico-cosmici, ma esso ha la sua esistenza perenne, metafisica, nel Principio, En Archè. Ciò corrisponde ai più sublimi versetti del Genesi mosaico che non attribuisce a un Dio inferiore, Elohim, la creazione dei Cieli e della Terra, ma deve intendersi nel seguente modo ieratico e tradizionale: Be-rescit (l'In-Principio, idem En-Archè) creò (barà) gli Elohìm (plurale, Spiriti Angelici; i Cieli ha-Sciamàim) e la Terra (ha-Aretz). L'innovazione perfezionante del Quarto Evangelista, caro al Signore Gesù, è ancora più metafisica perché pone dentro l'In-Principio (Be-rescit) il Logos eterno, rivelatore e creatore. Questa lettura rigorosamente tradizionale del Genesi è passata da Giovanni a Ireneo in una redazione armena della "Dottrina degli Apostoli". La conferma anche un grande maestro ebreo come Scholem. Si ricordi che ciò vale anche per l'Islamismo il quale rimonta, dipendendone, alla metafisica mosaica, senza però il perfezionamento dell'Evangelista. Si precisa che la lettura del testo del Genesi può essere ortodossamente duplice: sia nel senso letterale storico-cosmico con la successione consueta delle parole, sia in senso ierosofico che è il più proprio dell'eccelso Pontefice Egizio-Ebraico da cui gran parte discende del nostro sapere. Superfluo spiegare alla follia pseudo-filologica dei modernisti che Mosè incise in geroglifici, caratteri che Clemente e Origene sapevano ancora leggere. (Quanto al posteriore, ma fedele, testo masoretico, vale la testimonianza di Eugenio Zolli: "posso garantire che il testo è buono"). Circa ancora, il mistero senza fondo dell'Uno e del Tre, non dimenticando che per Dante tutto ha inizio ed ha fine con il mistico Tre, va ricordata l'aulica sentenza di Zoroastro: "il Ternario splende in tutto l'Universo e la Monade è il suo principio". Appunto Metafisica e Teogonia, Teogonia e Metafisica.

STUDI

Il punto sulla navigazione cosmica nelle aspettative del regno

to business second the line

Cominciamo dall'alto, per comprendere meglio quello che vive e si svolge in basso.

I fattori della Manifestazione dell'Essere ad opera del Dio Creatore, sono quattro:

- La Rivelazione infinita (Dall'abisso della Tenebra sopralucente. Inclusiva dell'Autorivelazione a se stesso).
- Il Vangelo eterno (Non scritto).
- L'Emanazione continua degli Archétipi (Nel cosmo visibile e invisibile).
- La Tradizione Celeste originaria (Operante nella storia universale terrestre come Ordo legis e Ordo veritatis).

11

La Rivelazione di Dio non riguarda solo l'Umanità, ma ricomprende, come canta lo Spirito serafico di Francesco, tutta la Creazione, dai Cieli Invisibili a quelli Visibili, dalle Terre sconosciute dell'Universo alla nostra minuscola Terra, in apparenza un atomo tra un polverio di Stelle, ma, nel suo mistero profondo, il centro simbolico del Gran Tutto.

E riguarda, la Rivelazione infinita, anche le piante e i piccoli fiori che nel loro segreto linguaggio, lodano come noi il Creatore. Infatti, così invita il Figlio di Dio: "guardate i gigli dei campi, non filano, non tessono, ma neppure Salomone nella sua magnificenza fu così rivestito" (Luc. 12,27).

Il Vangelo Eterno (il Buon Annunzio del Bene Supremo) specchio e sintesi della rivelazione immemoriale, riguarda tutti gli Esseri viventi e tutti i cicli universali. Secondo i grandiosi quadri vedico-brahamanici della Cosmogonia indù, la più ampia e precisa tra i Libri Sacri, la Teofania, varietas in unitate, unitas in varietate (Cusano), si snoda in una serie indefinita di Tempi, ognuno detto Kalpa, percorrente una serie ripetitiva, ma non identica, di cicli cosmici. Questa fase corrisponde a circa un milione di anni (esattamente 907.200).

In piccolo, su scala ridotta ma analoga,

decorre un ciclo umano detto Manvantàra. E' la fase del mitico "Manu", la cui voce, significante l'Uomo, si ritrova nei linguaggi di quasi tutte le Genti: il "Menes" egizio, il "Minosse" cretese-ellenico, fino ai recenti "Mann" o "Men" anglogermanici. (Il latino "Mens", che contrassegna la facoltà più tipica dell'Uomo, appartiene alla stessa radice).

Astronomicamente, il "Manvantàra" corrisponde a due Precessioni degli Equinozi e una metà (64.800) anni. In questo, che per noi è la misura tipo delle nostre successive Civiltà, si alternano 7 età (Yugas) discendenti che si allontanano dal punto originario e 7 età riascendenti che si riavvicinano.

Nel "Manvantàra" si avvicendano, in alto, l'Emanazione celeste degli Archétipi, nel fondo, la Tradizione primordiale degli ancestri. Quest'ultima, incarnandosi nelle variazioni di superficie, movimenta la Storia umana.

Come si configura, in codeste enormi dimensioni, la singola Discesa di un Inviato Divino, restauratore dell'Ordine Universale e Salvatore degli Esseri Viventi? E, tra queste, l'Apparizione specialissima dell'Inviato degli Inviati, del Signore dai più Volti e dai più Nomi che, nel nostro privilegiato tempo di grazia, amiamo chiamare col soave nome di "Gesù figlio di Dio"?

Il più grande maestro cristiano dopo gli Apostoli ovvero, secondo il giudizio di S. Girolamo, l'alessandrino Origène, pronunziò con intuizione ispirata una sentenza eccelsa. L'Apparizione del Signore Gesù Figlio di Dio, nell'infimo dei corpi stellari lungo il corso sterminato dei cicli *eterei*, può – egli sostenne – essere *unica*. E quindi, *ipso facto*, irrepetibile.

Spieghiamolo meglio. Lui, metafisicamente, è *Semper idem* nell'essenza interna, quali che siano le sue rappresentazioni e figure nei millenni dei millenni.

Si può anche precisarlo con una intuizione analoga che consacra il Mistero dei Misteri. Il Signore Gesù, Verbo di Dio (Ap. 19,13), appare sia *al centro* delle età discendenti-riascendenti dell'ultimo "Manvantàra" (il nostro attuale) sia *al centro* del nostro "Kalpa"che è

una delle 360 perle simboliche al collo della Divinità, *Brahma*, in una delle sue innumerevoli "Vite Divine".

E qui le cifre dell'Oriente fanno impallidire tutti i calcoli dei cosiddetti scienziati d'Occidente!

Come conosciamo questo Arcano Supremo e come possiamo asserirlo? E' semplice: ce l'ha detto Lui. E la Sua parola è verità. E come sappiamo che ce l'ha detto Lui? Ancora più semplice. Lo confermano i credenti dei "Nuovi Cieli e Nuova Terra" che, solo per essere tali, sono ispirati dal loro Angelo.

Infatti, la straordinaria *Ispirazione divina* è riservata ai soli Profeti. Ma, a tutti, sol che si abbia ricevuto il Rito del Battesimo, o un Rito iniziatico corrispondente, è concessa dall'Alto l'*Ispirazione angelica*, persino quotidiana. Basta aprire bene l'orecchio all'audizione spirituale (*shruti*) dopo aver avuto cura di ripulirlo da ogni detrito.

III

E veniamo ai nostri tempi storici, nei quali si sta vivendo una "piccola fine" nel quadro maggiore della "fine delle fini" (Rivelazione della Vergine Perenne sull'alpe di La Salette).

Dunque, quello presente, è un minuscolo cerchietto nell'eterea fuga vorticosa di cerchi concentrici.

E' allora opportuna una precisazione escatologica di metodo. Non è vero che gli Apostoli, illuminati per 40 giorni dalla Bocca Divina (Act.I, 3) non conoscessero le date reali nel quadro dell'Escatologia. Un "Apostolo" fervente, ma improprio, spuntato oltre i Dodici, si sbilanciò all'inizio, poi correggendosi, sui tempi creduti imminenti della Parusia divina. Ma l'Apostolo prediletto, il figlio del Tuono, rivelò dalla sua, con la massima concretezza, i tempi del bimillennio della Chiesa Universale. La chiave simbolica e matematica di ciò non fu però trasmessa alla Chiesa visibile, ma alla Ecclesia Spiritualis dei 144.000 (72 per ogni secolo: e beato chi ne incontra uno, o anche un solo quarto!).

Attesta Clemente Alessandrino, sulla scorta di una tradizione orale a lui pervenuta dai primi discepoli. Oltre l'*Episcopato ministeriale* –che è quello fondamentale e di tutto rispetto- si sviluppa misteriosamente un *Episcopato escatologico*. Tale funzione invisibile e sotterranea, a volte affiorante all'aperto come nel caso di San Bernardo, fu, agli inizi,

un appannaggio complementare dei Dodici. In seguito dei Tre: Pietro, Giacomo, Giovanni. Infine del solo Giovanni, come di "colui che doveva restare" (in vita) appunto per integrare e completare il messaggio evangelico con i moniti successivi alle 7 Chiese.

La corruzione e la decadenza, sempre inerenti alle umane vicende, ha fatto sì che il più alto livello spirituale si sia mantenuto nelle prime due delle 7 Chiese. Anzitutto con Efeso (da faino, "svelo") che fu tutt'uno con l'impatto della Rivelazione. Poi con la seconda Chiesa, Smirne (mirra, sia greco sia semitico) ossia l'età eroica dei martiri. Con la terza Chiesa, Pergamo (étimo evidente) comincia lo svolgimento dottrinale che dal IV secolo giunge al XV, celebrando l'età dei Dottori. Ciò comporta le complicazioni inevitabili dell'elaborazione intellettuale: e quindi, pur nella continuità della Grazia, un attingere alle fonti indirette della Verità piuttosto che al suo flusso immediato e spontaneo.

Cresce così, e galoppa, la corsa di quella Dialettica che, inaugurata da Abelardo, culminerà nella Scolastica scientifica, e sarà appena temperata dalla Scolastica mistica. Si possono allora capire le aspre rampogne, scagliate addirittura con violenza, da San Bernardo: questi, "ultimus inter patres primis non impar" rivendicava in assoluto la divina experientia ("credo ut experiar").

Tuttavia non si fraintenda. Non si potevano conservare gli antichi splendori come campioni *in vitro*. Ecco l'emanazione continua degli Archétipi da parte del Dio creatore.

"Il Padre mio opera anche in questo momento" (Gv 5,17).

Come si fa a porre tra parentesi la superattività creatrice e, con essa, la produzione incessante dei Modelli che si opera nella Vita Divina? Della quale la universale storia terrestre è, in basso, un riflesso non perfetto ma almeno perfettibile. Un impoverimento metafisico in alto non è pensabile, quali che siano le limitate imitazioni nella realtà inferiore.

Le dualità cosmiche Bene-Male, Verità-Errore, Giustizia-Iniquità, e simili, non le si possono abolire a colpi di scalpello: esse debbono svolgersi fino al punto Ómega, verso una fine empirica che è lo stesso fine previsto ab-initio.

Dunque, alla creatività in excelsis deve corrispondere nel nostro campo umano lo svolgimento di una fenomenologia molteplice, di una spirale che non nega l'Ordine Superiore, ma lo celebra.

Genialmente, un saggio come il filosofo e giurista cattolico Antonio Rosmini, scrisse: "il diritto splende di una luce insolita quando viene violato".

Ma ciò non vale solo per il diritto, bensì per ogni ramo che fosse in crisi nelle manifestazioni civili e religiose, artistiche e scientifiche, lungo il corso dell'Umanità.

Att Language matter of Congress with the

E scendiamo alla dialettica complessa e rischiosa del nostro tempo in cui, come si è detto e ripetuto, la Tradizione immemoriale della Verità e dell'Ordine subiscono gli attacchi scomposti di una cieca Sovversione.

La dualità così impostata non è fedele. L'ha scritto addirittura un tradizionalista per antonomasia, al secolo un *Papa nero*!

"Ogni rivoluzione è anche una rivoluzione; e ogni rivelazione è anche una rivoluzione".

Non è avvenuto così per il passaggio dal ciclo dell'Antico Testamento al ciclo del Testamento Nuovo? Si doveva restare immobili in un passato formale, senza lievito di vita e d'anima?

Qui tutti i maestri tradizionali, da De, Maistre a Guénon e ai loro epigoni letteralisti e acritici, hanno preso e fanno prendere un abbaglio. Essi, in pratica, hanno ipostatizzato l'Età di Mezzo, inventando il fossile di un Medio Evo come modello unico; esperienza certamente sublime e incantevole, ma in sostanza fuori stagione. La continuità tra le epoche è data dal parallelismo, ossia dallo sviluppo interno, non da una statica ripetizione delle forme.

Senza poi dimenticare che i maestri del Pensiero autentico non trascurano il fatto che l'uomo è "triplice": e quindi, dalla più remota antichità, la Sociologia tradizionale è a tre dimensioni, conglobando il Sacerdote, il Re e l'Artista (o Artiere). E non è un caso che in una bottega artigianale operarono Giuseppe e Gesù di Nazareth; né si trascuri l'artigianato originario di Francesco e dello stesso Dante.

Siffatto terzo elemento fiorirà, splendidamente, nell'Età dei Comuni che chiude appunto il Medio Evo e apre la Rinascenza con la Civiltà della Grande Arte e con l'autonomia delle libere Città.

Pur se queste rientravano nel quadro orga-

nico dell'Impero e attuavano una creativa collaborazione con la cattolica Chiesa. In tal senso di libertà relativa va interpretata la celebre massima di Bartolo sulle "civitates superiorem non recognoscentes".

Tutto quanto si espone non vale soltanto per un estrinseco esame di cose, ma per un Arcano superiore che sfugge alla diagnosi dei nostalgici. Ovverosia: le prevalenti categorie dualistiche medievali, le quali insistono sullo schema antitetico Regalità-Sacerdozio, sono virtualmente superate dai nuovi orizzonti del Novecento che, andando oltre la crisi, riaprono la via sintetica del Profetismo; e fanno sempre più persistente il ritorno all'unità primordiale dei Patriarchi del genere umano.

Riprendendo, intanto, il filo che precede, poniamoci una domanda. E non già in un quadro immanentistico di sapore hegeliano, ma avendo riguardo all'operatività trascendente, in senso agostiniano, dantesco, vichiano della Provvidenza "che governa il mondo".

Chiediamoci dunque: come è possibile ignorare modelli ad un tempo nuovi ed antichi (nova et vetera)? E quindi sorvolare con leggerezza su uomini e su valori del Rinascimento e del Romanticismo, all'atto pratico su cinque secoli di storia e civiltà?

Basterebbe ricordare che, senza il primo fiorire, non si sarebbe conosciuto il vero Platone e il genuino spirito dell'Ellade; mentre, con il secondo, non si sarebbero aperte, per noi occidentali europei, le vie dell'Oriente sacro.

Ma scendiamo più addentro ai problemi e riconosciamolo: solo superando i dualismi del Medioevo, piuttosto legati al diverbio Chiesa-Impero, e soltanto con la fase drammatica, catastrofica e catartica dei tempi nuovi, può profilarsi *l'epifania escatologica in corso*.

Con il XX secolo la Tradizione metafisica sta progressivamente rinnovando la sua completezza che è data dall'*Uomo universale* delle origini unitarie, il quale è oltre le "caste" e gli "stadi" della umana esistenza.

Così si configura il quadro prossimo venturo secondo l'Oriente indù. Ma nello stesso Occidente, con il ritorno simbolico del bianco cigno nordico-graalico, sacro ad Apollo iperboreo, ci si riporta alla Tradizione polare delle origini e alla ricomparsa del "Re del mondo".

Oltre tutto, vige un principio di rigoroso

livello, esso stesso metafísico, che non è tenuto presente negli schemi della civiltà mondiale, allorché essi siano parzialmente rappresentati dai suoi interpreti. Un ciclo cosmico non può finire, e non si può passare ad un altro successivo, se il ciclo presente non abbia esaurito tutte le sue possibilità, sia al positivo sia al negativo. Facciamo un esempio quanto mai calzante. L'età della tigre, il mitico "Kaliyuga" grondante lacrime e sangue, nel quale viviamo da 6.480 anni, ossia in un decimo del Manyantàra, era purtroppo destinato a compiersi fino al suo termine. E ne sperimentiamo, con orrore, gli strascichi e gli ultimi colpi di coda. Se non che, come i Libri Sacri assicurano, ormai molto prossimo è il ritorno aureo di un'età felice.

Tornando a un passato che sta appena alle nostre spalle, ribadiamo che il mondo contemporaneo, nonostante le enormi crepe e una sua latente demonicità, non lo si può ignorare in tutti i suoi aspetti, in blocco, senza un esame critico, oggettivo e lungimirante, che vada oltre il duello tipizzato della Tradizione e della Sovversione.

Né si dimentichi qui la legge della "eterogènesi dei fini" e l'altrettanto valido principio della "dialettica degli opposti".

Ricorrendo a un caso concreto, va ricordato che uno dei massimi maestri del Pensiero tradizionale, Giuseppe De Maistre, affermò: "ignorare la Rivoluzione francese sarebbe come voler vuotare delle sue acque il lago di Ginevra". E un grande iniziato come Goethe -il cui "Faust" sta alla "Commedia" come l'iniziazione medievale sta alla iniziazione contemporanea-, essendo presente alla battaglia di Walmy, pronunziò la celebre frase: "di qui comincia la novella storia". Anche un grande spirito, quale fu certamente Kant, restò talmente colpito dalle notizie sensazionali provenienti dalla Francia che interruppe la sua passeggiata serale metodica, per la quale i cittadini di Könisberg solevano regolare gli orologi!

Invero, come si fa ad ascendere lungo i gradini della vita dello Spirito senza muovere dalla piattaforma dell'eguaglianza morale e giuridica degli uomini, dalla "humanitas", per cui ciascuno può dire di se stesso "Civis romanus sum" e solo così aprirsi a quella Roma suprema "onde Cristo è romano"?

Qualche confronto non nuoce. Medievalismo? Il Pontefice di Avignone, appena richiamato nell'Urbe dalla profetica e santa Vergine Caterina, fece affogare con la testa nella sabbia di Ostia i Cardinali a lui dissidenti. Dal canto suo, l'Imperatore germanico (non Federico II) faceva in Sicilia segare in due i Conti suoi oppositori!

Tutto ciò può conferire la sua luce a un capolavoro d'arte, al "Giulio Cesare" di Shakespeare celebrante il grande Romano. Questi fu ucciso dai congiurati per occulta istigazione dei Senatori, in quanto voleva egli estendere a tutti gli abitanti dell'Impero, a tutti gli uomini, il diritto di Cittadinanza. Sentenza del poeta: "questi fu veramente un Cesare, ne nascerà mai un altro?"

Da notare che le concezioni dei Sacri Imperatori germanici, ispirandosi ai Giureconsulti dell'Università di Bologna, superavano le chiusure curiali del tempo, ricongiungendosi all'equità di Roma.

Su questi temi, niente affatto secondari, zoppica perfino un caposcuola come René Guénon, il quale, luminosissimo nella Metafisica pura, è invece insufficiente nella Metafisica applicata: ossia in quella Metapolitica che è la quintessenza profetica di una Sapienza a tre dimensioni.

Anzi, si rende qui necessaria una messa a punto. La "Tradizione" è di origine non umana e quindi celeste. Essa non va confusa con le trasmissioni storiche, orizzontali, della Civiltà, perché le precede tutte dall'alto. Per tanto, è erroneo calarla, per contrapposizione uguale e contraria, nel gioco bipolare della cosiddetta Sovversione. Questa, tra l'altro. non istituisce un mitico "fronte" perché opera, sempre subdolamente, ai fianchi e al tergo. Si parli piuttosto di Rettitudine e del suo contrario che ben può dirsi la Distorsione. Con proprietà di pensiero e di linguaggio la "Commedia" ha inizio avvertendo che "la diritta via era smarrita". Il termine è quello che la Sapienza tradizionale profetica indica con Isaia, celebrando la via regale verso il centro, appunto la via diritta e santa, la déreg gadòsc (26,7-35,8).

V

Abbiamo cominciato da molto lontano per svezzarci dalle favole, dalle formule stereotipate della pigrizia mentale, superando gli angusti limiti della storicità civile e religiosa, e mettendoci cosi, una buona volta, di fronte alle spaventose immensità cosmiche. (Leopardi: "ove per poco il cor non si spaura").

La Rivelazione totale non è il Vecchio e non è nemmeno il Nuovo: è il *Novissimo*, come si esprime la Catechesi cristiana, è ciò che batte con veemenza alla nostra porta cancellando tutto come in una "tabula rasa".

Per comprendere quel che bolle in pentola, e che avverrà con la fulmineità del lampo e con il fragore del tuono, non c'è di meglio che evocare la grande tempesta biblica, l'uragano divino-cosmico annunziato da Isaia: profeta che fu detto "il protoevangelista". Uno sconvolgimento improvviso avrebbe abbattuto e sradicato le più alte cime, finanche i cedri del Libano, i quali simboleggiano le occulte sapienze che si tramandano dai primordi. (2)

E' allora che appare *l'Emanuele*, "Dio con noi".

Qui si annuncia una prefigurazione non solo verso il vicino tempo messianico, ma, oltre ogni tempo, verso un avvento radicale della "fine delle fini" e del nuovo, divino principio.

Accordo pieno con la Rivelazione apocalittica dei "Nuovi cieli" e della "Nuova Terra".

Il Regno non è la Chiesa, non è il Messianismo, non è il Cristianesimo, non è neppure dei Cristiani, né dei fèdeli di alcuna religione costituita. Il Regno è dei *fìgli di Dio* preparati in ogni luogo dal Vangelo che rinnova e sublima quei figli divini "che vivevano alle origini della terra". (Genesi al capitolo 6-2, in conformità di tutti i Libri Sacri dell'Umanità).

Il Regno è appunto la Rivelazione totale, è quindi la caduta di tutti i veli, l'eclissi di tutti gli altari. "Nella Santa città non vidi tempio perché Dio e l'Agnello (*Agnus-Ignis Dei*) la riempiono tutta". (Ap 21,22).

Il grande paradosso escatologico sta in questo: dopo l'Annunzio evangelico e il Rinnovamento potenziale che ne consegue, si perviene sotto i nostri occhi, semichiusi o chiusi che siano, alla fine effettiva di un intermedio ciclo cosmico. Per modo che tutto quel che ci precede in Storia e Cultura, con tutte le categorie rispettive, ha un sapore *antidiluviano* e se ne parla ormai a vuoto.

L'Umanità non se ne rende conto e continua nelle sue illusioni; si sveglierà di soprassalto quando sarà troppo tardi. Le stesse "iniziazioni" operanti dal basso sono e saranno inadeguate; occorrerà la Sapienza che Scende dall'alto (Gc.3,17).

In questo stesso senso, un testo molto mal

compreso, però sicuramente sacro e praticamente "ultimo" come il Corano, non parla di iniziati (che significa entrare, *in-ire* nel tempio terrestre), ma di *hen diretti*: appunto di guidati dall'alto.

L'apparente normalità in cui si vive da secoli e secoli, non ci fa accorgere del miraggio che opera in profondità.

Beati quelli che intendono che siamo prossimi, simultaneamente, al totale naufragio e all'inatteso porto della pace. Ma. per questo scopo, si deve apprendere a navigare nel Cosmo, facendo il punto con chiarezza superiore, possibilmente ispirata.

Solo allora, quando si sarà esclamato "Signore salvaci" (Mt.8,25) si passerà dalla grande tempesta alla *Tranquillitas magna*.

Silvano Panunzio

NOTE

(1) Su questa fondamentale tematica gli Autori del Pensiero tradizionale manifestano una strana lacuna. L'argomento è stato invece trattato nel modo più ampio nella nostra "Dottrina dello Spirito", nel Libro II, La Roma Eterna e la Nuova Gerusalemme (1979), e nel libro IV, Dal dramma politico del Novecento alla svolta metapolitica del Duemila (1996).

Cfr., nel primo, l'esteso capitolo "Sacerdotium, Regnum, et Ars" e, nell'altro, i capitoli: "Il fallimento dello Stato contemporaneo e della Economia-Industria"; "La tradizione corporativa del passato nel ritorno dell'immediato futuro. L'esempio dell'America Latina"; "Nuove famiglie regalisacerdotali e nuove comunità produttive pastoraliagricole".

Mentre l'Imperatore Carlo V, "nei cui dominii mai tramontava il sole", posava per un celebre ritratto, cadde all'artista il pennello. L'altero Asburgo si chinò e lo raccolse; alle rimostranze rispose: "a un Tiziano, è un onore fare cosi". Nel libro di Giovanni Papini, figlio ed erede delle bellezze mondiali della città di Firenze e intitolato "La corona d'argento", è molto bene espressa, accanto alle due corone, d'oro e di ferro, la maestà complementare del diadema dell'Arte.

(2) La divisione biblica in parti e versetti è opera di un amanuense medievale. Eugenio Zolli insegnava con forza che la fine del capo X e l'inizio del XI nella grande Visione di Isaia è sbagliato disunirli. Solo così acquistano valore reciproco lo spaventoso scuotimento dell'universo mondo e la repentina, balsamica, teofania salvatrice. ano le conseguenti sociale e culturale. non sia espressione cioè l'uomo, e masotenzialmente devie effetto innovatore ediatica tende inevidi trasformazione manifestazione dei

ırtito sindacale traal "de profundis"

dizionale, di fronte olitica che ha rinune lo stato secondo ca e di trasparenza, forza radicalmente questo alla superfipirarsi ad una filosopoi calarsi nel quotiore ed immagine di on diano mai adito a nguaggio. Solo così a fiducia necessaria. affronterebbe i propsicologiche di sofdel lavoro non cento primario. Solo un orti sono alla base di per questo la nascita presuppone una prea Perennis.

nercato selvaggio e sull'uomo in quanto eve essere strenuacialmente nel suo sempre più subdoli raverso quelle forze ogia hanno sempre

DIALOGO INIZIATICO CON UN MISSIONARIO ILLUMINATO

E' intervenuto uno scambio di lettere con un nostro insigne Amico, il Padre missionario, esorcista e carismatico, Serafino Dal Pont della Consolata, il quale, per amore del Signor Nostro Gesù Cristo, ha più volte esposto la sua vita in terra d'Africa. Giovanissimo egli fu allievo, in Seminario, del finalmente beatificando Albino Luciani, quegli che diverrà poi "il Papa del sorriso".

Il Padre Dal Pont, anche in virtù del testo rivelatore di uno scrittore ispirato ancora poco noto di cui sta curando la prefazione, si è reso conto che la versione in caratteri aramaici compiuta da Esdra 25 secoli fa, non sempre fa cogliere in pieno il senso della grandiosa Cosmogonia di Mosè. Questi, per tale impresa, si servì della scrittura più sacra dell'Antico Egitto: ossia la *geroglifica*. Ed è noto che, tra i cristiani, solo Clemente Alessandrino e Origene sapevano ancora leggerla.

Attualmente, vivendo per il suo ministero in Londra, il vigile e zelantissimo Padre familiarizza con i rinati Druidi (lo fa anche l'Archivescovo di Canterbury e Primate d'Inghilterra). Compiendo un'altra indagine del massimo rilievo, egli esplora attentamente, nelle Isole Britanniche, le tracce autentiche di Giuseppe d'Arimatea, Vescovo del San Graal; molto tempo prima, questi fu l'accompagnatore per il Mondo, specialmente al Nord delle prime origini (l'Oriente è venuto dopo), del suo straordinario e divino nipote Gesù Bambino!

Reverendo e carissimo Padre,

Ella mi chiede "il grosso favore" di rispondere a ben 15 domande analitiche su temi che "fanno tremare le vene e i polsi". Salvo a riprendere più in là il discorso e, magari, ancora una volta a voce, spero per adesso di accontentarla con una breve sintesi. Questa abbraccia in compendio, come credo, tutti i problemi sollevati.

Anzitutto, La ringrazio della Sua fiducia. Al tempo stesso, chiedo anche io a Lei, un favore altrettanto grande. Ella deve fare, come ha già cominciato, un bagno più ampio nel Simbolismo.

Questo non si trova nei formalisti come Agostino, Tommaso e simili, ma in S. Ambrogio (più profondo del suo allievo) e nello stesso San Girolamo prima dell'equivoco Origeniano con Rufino. Lo si trova nelle scuole ermetiche e platoniche di Chartres, di San Vittore (con gli amici qui di Bernardo), e in non molto altro che non ha a che vedere con l'ufficialità.

La Scrittura è tutta simbolica.

Le accludo in fotocopia alcune pagine di *Fabre d'Olivet*, uno dei maggiori linguisti di tutti i tempi, un eségeta paragonabile, nelle analisi, ad Origene (che ha per di più la sintesi dottrinale).

Le altre pagine sono di Domenico de Leva, intimo amico molto di me più anziano, uno degli autorevoli fondatori dell'ATMA e tra i primi "sodali di Don Orione". Fu allievo del celebre orientalista, curatore della Biblioteca Vaticana e conoscitore dei suoi reconditi segreti: il padre Genocchi.

De Leva ha saputo molto bene esporre i Sacri Misteri alla scuola di Fabre d'Olivet e del pitagorico *Vito Fornari*. Autore, quest'ultimo, di una filosofica "Storia di Gesù Cristo" in cinque volumi (1869-93) poco ristampati, nella quale opera, molto prima e molto meglio del cosiddetto "impulso cristico" di Rudolf Steiner, coglieva ovunque nell'Universo il *respiro di Cristo*. Paolo VI, rivelandolo al sorpreso Jean Guitton che l'ignorava, defini Fornari un "matematico dell'infinito". Manzoni aveva letto e ammirato le prime parti dell'opera, sentenziando: "di questi difensori abbisogna oggi la Fede".

Quanto al grande linguista Fabre, egli solo fu capace di compiere il prodigio inverso, di risalire dal testo mosaico masoretico, al linguaggio segreto dei Geroglifici in cui fu inciso dal sommo lerofante. Persino un maestro metafisico, difficile e raro nei riconoscimenti come René Guénon, ammise che nell'opera di Fabre l'Olivet vi era, di iniziatico e di tradizionale, quanto di meglio esistesse in Occidente.

Le farò, Padre, delle spiegazioni a rate. Questa è la prima. Adàm è l'Uomo Universale, la massima proiezione di Dio ad extra. Zolli: Adàm = Dio. (Ovvero il Deus Revelatus; il Deus Absconditus sta oltre la Creazione).

Ergo, figlio di Adamo ("ben Adàm") è tradotto erroneamente "figlio dell'Uomo", salvo a sottintendere "Universale". Il che equivale a figlio di Dio.

Abele è l'uomo ancora etereo con un corpo di luce. E', simbolicamente, Pastore come l'indefinito delle lane delle sue pecore al vento.

Caino, invece, è l'uomo decaduto nel corpo animale, è il fisso. (Si ricordi l'Alchimia: il volatile, o Mercurio, e il fisso col piombo di Saturno).

E' chiaro il senso simbolico dell'uccisione. E' la caduta primordiale, detta volgarmente "peccato originale". Nella Storia cosmica è il passaggio terrestre dall'Iperboride argentea alla nera Lemuride, onde i giganti e le piramidi (40.000 anni a.C.) e, infine, il risollevarsi della stirpe umana con la rossa Atlantide. (Una delle etimologie ebraiche di Adamo è "il Rosso"; e noi apparteniamo tutti, da circa 12.000 anni, a razze post-atlantidee).

L'unica superstite occulta dell'Iperboride è una donna. E' corporalmente Maria di Nazareth, perciò Immacolata.

Spiritualmente è ben di più: è il "complementum Trinitatis".

Adesso è tutto chiaro.

A Seth fu concesso, per un momento, di rientrare nell'Eden. E' anche leggenda graalica. L'Immacolata ce lo riapre con *la via protologica*.

Nella genealogia di Luca, che Zolli diceva ispirarsi all'alto Rabbinismo, Gesù è:

figlio di Seth figlio di Adamo Figlio di Dio.

Questa progressiva ascensione biblica dall'Umano al Divino, applicando senza scandalizzarsi i simboli sacri della tradizione Taoista cinese, (anch'essa proveniente e ispirata dalla Madre India) può unire due valori supremi del Signore Gesù: il quale, come "ben-Adàm" è l'Uomo Vero; e come "ben-Elyòn", o figlio dell'Altissimo, è l'Uomo Trascendente.

Quanto al misterioso "segno di Caino", Fabre d'Olivet ci dimostra, da par suo, che tutte le traduzioni sono sbagliate. Il Segno non indica reiezione, ma protezione benevola verso un'umanità che passava dal superiore, in senso simbolico, stadio pastorale a quello inferiore, sempre simbolico, della chiusa fissità agricola. Non si dimentichi che noi tutti, post-atlantidei, siamo "race de Cain" (Baudelaire). Diveniamo "race d'Abel" solo assimilando corporalmente o nominativamente (preghiera esicastica del Monte Athos et similia) il Divino Gesù. Infatti: il Padre, fin dall'eternità, ha voluto che l'uomo fosse deificato. ("Filocalia", Proemio).

Circa la creazione degli Angeli, l'ho spiegato in una nota di *Uno e Trino* che Le riaccludo. L'eségesi interiore "tradizionale" non indica che Elohim, interpretato come "Dio", creò i Cieli e la Terra, ma che Berescit creò gli Elohim (Angeli), i Cieli e la Terra. Riaccludo il testo.

Conclusione. Solo sintetizzando la tradizione e il magistero indù e le sue propaggini asiatiche sino al Tibet e alla Cina, e fondendoli con la tradizione e il magistero egizio e le sue propaggini mediterranee sino a Israele e alla Grecia, si può intendere, passandovi ma oltrepassandolo, l'incompleto Giudaismo. Zolli, a viva voce, mi riconosceva come legittimo questo sacro "retrocedere" che è, al tempo stesso, un andare indietro e procedere avanti. Di fatti, solo così ci si può aprire per intero alla Rivelazione totale del Vangelo, senza dover aspettare il giorno del Giudizio!

Come vede, nomino il Vangelo che è perenne, e non parlo più di "Cristianesimo" tra virgolette, perché, inteso così, è finito; a distruggerlo ci hanno pensato...i cristiani.

Lei, come il Padre Pio, osanna S. Pio X. Ho sempre raccomandato il suo culto a tutti gli amici dell'Alleanza micaelica e della vera Tavola Rotonda: come amava chiamarla il sempre con noi presente, Padre domenicano e savonaroliano Giacinto Scaltriti.

I cardinali: "Santità, bisogna far rientrare i cristiani rimasti fuori". Pio X: "Si, purché rientrando questi, non escano quelli che stanno dentro".

No comment.

Mi saluti i redivivi della Terza Tavola (la prima quadrata, la seconda rotonda, l'altra ignota che con Lei rifiorisce).

II devotissimo Artù

Nota

Tra le molte, tutte rivelatrici e affascinanti, l'opera princeps di Antoine Fabre d'Olivet è: *La Langue* hebraïque restituée, Paris 1815; ristampa rara nella Collection Delphica, Suisse 1971.

Per il De Leva, amico e consigliere prezioso che tra noi Micaelici veniva familiarmente chiamato "Dominicus", il suo libro Significato occulto del Genesi di Mosè, Bardi, Roma 1951, lo trovai in casa di Eugenio Zolli a cui era stato inviato in esame. Fu passato a me che ebbi conferma per le mie analoghe ricerche. E s'iniziò così con l'Autore una fruttuosa amicizia spirituale.

L'Abate Fornari, il quale avrebbe desiderato entrare nella Famiglia Benedettina, fu allievo prediletto e poi il collaboratore di Basilio Puoti, il cui centro filologico per gli Studi Classici (impose il Greco nei Licei) e per la Lingua Italiana, corrisponde, al Sud, all'attività similare di Alessandro Manzoni al Nord. Dalle sue file provenne un Francesco De Sanctis. Il Fornari, che ebbe incarichi di Pubblica Istruzione a Napoli, risiedeva regolarmente nella nativa Puglia.

Ci sia consentito ricordare come il suo filiale segretario che ne curò la diffusione e la memoria fu, qui, il devoto e studiosissimo nostro Avo paterno (onde certe luci, non a caso, sono a noi direttamente pervenute).

Il capolavoro *Storia di Gesù Cristo*, a lungo introvabile, fu in un certo modo ristampato a cura del noto pensatore cattolico Umberto Padovani nel 1930. Gli eredi legali, a cui il testo è in mano, oppongono strane resistenze alla sua riedizione; l'on. avv. De Leva tentò in vano, con autorevoli pressioni, di ottenere la licenza per una ristampa integrale in grande stile. I cinque volumi possono reperirsi solo in Biblioteca, e non in tutte. Intanto, nella monumentale *Storia del Cristianesimo* di Buonaiuti, del Fornari neppure il nome; idem nelle tanto rinomate *Storia* e *Vita di Cristo* di Papini e di Ricciotti.

Con l'augurio che un editore coraggioso colmi questa grave lacuna, facendo risorgere un'opera che onora la Cristianità e l'Italia, crediamo di poter dire che l'Abate Fornari ha forse esaudito il voto di uno dei massimi pensatori e scrittori mistici, Blaise Pascal. Questi, con i suoi *Pensieri* giuntici in frammenti e che Vico defini, "lumi sparsi", ci ha fatto intravedere i lampi di quella grande *Apologia della Fede* che il suo spirito di credente aveva vagheggiato.

PENSIERI SANTI

Ogni fiducia ponetela in Dio solo, da lui aspettatevi ogni forza e non desiderate soverchiamente di essere liberati dal presente stato; lasciate che lo Spirito Santo operi in Voi. Abbandonatevi a tutti i suoi trasporti e non temete: è tanto sapiente, soave e discreto da non causare che il bene.

Padre Pio

STUDI

"Deus revelatus" et "Deus absconditus"

Huic Deus Absconditus (Altare del «Gesù Nuovo», NA)

Senza presunzione, e con tutta umiltà, ci sforzeremo di avvicinarci nel modo più semplice alle cose più difficili.

La religione estratta dal Vangelo è alla sua

prova suprema.

Il "Cristianesimo" tra virgolette, termine che appare secoli più tardi in sostituzione di "figli del Regno", o "discepoli" dato da Gesù, o di "fedeli e santi" dato dagli Apostoli, è storicamente, escatologicamente, pressoché superato

Occorre presentare la Voce Divina non più

in superficie bensì in profondità.

La Rivelazione essenziale e sovressenziale del Signore Universale Gesù è la Rivelazione del Padre.

Nel Vangelo del Logos (Prologo di Giovanni) e ancor più nella Preghiera sacerdotale di Gesù (riferita dal quarto Evangelista) l'accento totale è posto sul rapporto *Padre-Figlio*.

Nel primo Libro della "Dottrina dello Spirito" si è spiegato a lungo che ciò può chia-

marsi: la Divinissima Endiade.

Ma non c'è un solo "Padre Noto" che è Quello che "sta nei cieli", giusta l'Orazione insegnataci dal Signore.

C'è un "Padre Ignoto" che sta oltre i Cieli e "nessuno conosce tranne il Figlio e coloro ai quali il Figlio avrà voluto rivelarlo" (Mt

11,27).

Questo Padre ignoto corrisponde al Supremo del Veda-Vedanta, all'Altissimo (El-Elyòn) rivelato da Mosè con l'Antico Testamento e confermato dal Profeta protoevangelista Isaia: "Tu sei un Dio nascosto" (64,7: esegesi Zolli).

La differenza tra il Filosofismo e il Teologismo con la pura Metafisica sta tutta qui: dal "Dio Personale" occorre salire alla "Impersonalità Divina" (l'Ypertheòs di Scoto Eriùge-

na).

Senza di questo, nell'urto tra le Religioni e le Tradizioni della Sapienza Sacra, la Religione estratta dal Vangelo, ma che non lo esaurisce, il Cristianesimo, rischia di presentarsi con una fragilità dottrinale che lo espone come un vaso di coccio tra vasi di ferro.

E' innegabile che il Vedismo-Brahmanesimo, il Giudaismo-Mosaismo (sublimatosi nei Vangeli), l'Islamismo-Sufismo e addirittura il Taoismo estremo-orientale cinese, si presentino con un volto e con una forza ben più metafisici.

Nel cosiddetto "dialogo" che è il massimo errore del famigerato "ecumenismo", Gesù e il suo Vangelo soccombono se non si ha il coraggio, come i primissimi Apologisti e i primi Padri Orientali, di riconoscere che tutte le Manifestazioni Divine sono raggi di uno stesso Centro, le quali si dipartono dal Cuore e dalla Mente del Dio invisibile. Esse dunque discendono dal "Dio nascosto" che nessuno conosce; e che è fatto conoscere dal volere e beneplacito del solo Figlio.

Questi è apparso di recente col Santissimo Nome di Gesù; ma in altri cicli cosmici il Nome può essere differente, identica permanendo nella realtà profonda la sua Essenza e Filiazione divina. Sebbene mai nella storia cosmica universale, passata e futura, in tutte le terre del Cielo scendendo dalle Stelle, vi sarà, capolavoro visibile del Dio invisibile, un Modello divino più adorabile di Gesù. Ne fanno fede con parole ispirate, nel coro dei massimi geni, un Dante e un Pascal, un Goethe e un Dostoevskij.

Quando si è posta questa dialettica sublime tra il "Deus Revelatus" e il "Deus Absconditus" tutto si semplifica: e il Vangelo scritto viene a rinnovarsi con lo splendore del Vangelo Eterno.

Ipso facto, persino la Teologia exoterica viene a svelare il suo nascosto fondo esoterico. Infatti, una volta passati dalla *Unità semplice* alla *Unità composta* della Endiade Padre-Figlio, è immediato intendere che il loro rapporto non avviene secondo natura ma secondo lo Spirito.

E lo Spirito Santo, pur se con altri modi, è presente sia nell'Ebraismo sia nell'Islamismo. Lo scoglio islamico secondo cui "Dio non ha soci" è superato benissimo dal dato

incontestabile della Rivelazione universale ed eterna. Gli Arabi non possono negare che il Dio nascosto si sia ad essi rivelato mediante il Corano. Ma ogni Rivelazione è opera del *Deus Revelatus* e questo, comunque umanamente lo si nomini, è pur sempre il *Verbum Dei*. Non a caso è il "nome nuovo" preannunciato dall'Apocalisse (19,13) e confermato in una Celeste Apparizione dalla Vergine Perenne nella località di Kerizinen il 1961.

Il dialogo ecumenico è fallace anche perché si compone di una somma esterna. Come si è già detto, il rapporto è dei Raggi al Centro e viceversa. Questo valore è veritiero e si chiama l'Universale.

"Ecumenismo", da Ecumène è un'espressione geografica che indica il mondo abitato terrestre. Altro è il senso sacro e trascendente della *Universalità*.

Il Dio invocato dagli Arabi-Islamici *Allàh*, un iterativo di *El*, è un Dio personale? Non lo è, perché tra tale Entità e l'Uomo non c'è dialogo.

Jàveh del Giudaismo è un Dio personale? Nelle invocazioni e nei Nomi teòfori si ricorre a *El*, il Potente, e *Adonai*, mio Signore.

Non siamo ancora al Dio nascosto. Più vicini al Dio Padre, al tempo stesso rivelato e irrivelato nel Vangelo, è il *Brama-Brahman*, al maschile e al neutro, dell'India vedica; mentre *Íswara* è il Dio personale.

La corretta esegesi ieratica del "Principio", in Mosè e in Giovanni, la si è spiegata in pagine precedenti (*Uno e Trino, 3-4 2001*).

Basterebbe qui ricordare che questo "Principio non-essente" (berescit e archè) non è temporale, ma metafisico.

I maestri islamici rimproverano alla Rivelazione cristiana di limitarsi, come quella ebraica, a un solo Universo, mentre il Corano ci presenta una Divinità creatrice di mondi al plurale. Ma non è così. Nella sua lettera S. Giuda scrive: "al Signore nostro, gloria, grandezza, potenza, prima di ogni tempo, ora, e per tutti i tempi a venire" (I,25). Con ciò si precisa meglio l'espressione di San Pietro: "a Lui la potenza per tutti i secoli dei secoli" (I, 5,11). Tempi e Secoli è traduzione empirica di *Eoni* che indicano i Grandi Cicli e gli innumerevoli Mondi.

Continuando nella rassegna comparata, si può rilevare che l'*Archè* biblica ed evangelica

corrisponde, nel Taoismo estremo-orientale che è la metafisica meno antropomorfica e più nuda, appunto al Tao che è l'Assoluto: da questo provengono prima il non essere e poi l'essere, infine, gli esseri.

* * *

Filosofismo e Teologismo sono legati al limite della Ontologia e, implicitamente, alla Cosmologia.

Ma queste non sono la Metafisica, la quale va oltre un dato Universo visibile o invisibile e oltre un dato e datato essere. Non si è a livello metafisico se non si intende e non si ricomprende "essere e non essere".

Il non essere non è il nulla; e nemmeno il nulla logico, come con sofistica retorica reputava Hegel, e altri dietro di lui fino alla manipolazione apprensiva degli Heidegger e dei suoi compagni di viaggio.

Meno che mai attingono la spiritualità metafisica i teologi esistenzialisti dell'ultimo Novecento (Teologia della speranza, della Croce, della "ominizzazione"!). I quali, in un labirinto verbalistico, sommano relativismo, pragmatismo, scientismo; e scadono dal sempre valido *Essere* del "discreto" Tommaso, nel *Divenire* storico-cosmico con la pretesa di precipitarvi Dio stesso ("Io sono colui che sarò" sic!). Quando essi addirittura, lasciato da parte il Vero e il Bene, non si compiacciano della Realtà concepita come il fenomenico *Apparire* divino del Bello (Estetica teologica).

Il non-essere che, per non equivocare, meglio si direbbe *non ancora essere*, è il Non Manifestato da parte del Dio nascosto: il quale non si esaurisce in nessuna delle sue Manifestazioni, o Creazioni che dir si voglia. E' il "nulla cosmico": ovvero una delle tante innumeri possibilità che, dall'Infinito spirituale, può venire alla luce dell'Essere.

Questo è il linguaggio di tutto l'Oriente: il quale, nell'Occidente, vivo ma velato in Platone, è svelato solo nell'*Apofatismo* inaugurato da Dionigi e poi svoltosi in tutta la corrente "areopagitica".

E' opportuno ricordare che c'è nel "dottore sottile", Duns Scoto, un'importante intuizione dell'Infinito Divino che oltrepassa gli stessi canoni scolastici e può richiamare l'*En-Sof* qabbalistico o l'Illimitato. Secondo l'originale maestro di Oxford l'infinità di Dio non è limitata da niente, neppure dal Decalogo: Egli, se vuole, può emanare una legge del tutto diversa e contraria!

* * *

L'urto storico e dottrinale tra i Cristiani e i Giudei, tra i Cristiani e i Gentili, è acqua passata.

I figli del Vangelo debbono prepararsi a ben altro, al Ritorno o meglio alla Riapparizione del Signore come Re dei Re e Dominatore dei Dominanti: Questi illuminerà tutto il mondo con parole *Nuove e Impensabili* che opereranno la definitiva Grande Sintesi tra Cielo e Terra, tra Oriente e Occidente. Tale è il Parto Maschio della Vergine Perenne preannunciato nell'Apocalisse come una nuova Rivelazione nella Rivelazione (12,5).

Nel Buddismo si è fatta una singolare marcia indietro o, secondo i punti di vista, in avanti: quello antico è più genuino, il *Piccolo Veicolo* è senza Dio e postula all'origine una Realtà misteriosa inconoscibile. In seguito, nel *Grande Veicolo* (*Mahayana*) intervengono la Deità e gli Dei più o meno mitici: ma permane il mistero dell'*Adi-Budda*, simile all'*Archè*.

Si può capire che in tutto questo coacervo ipercosmico non penetra il Teologismo paolino, opera ingegnosa, ma non completamente giudaica e non completamente ellenica che, proprio per questo soggettivismo interpretativo, non ha niente da dire agli Islamici e niente agli Asiatici. Più centrato il giudeo-cristianesimo di Pietro e Giacomo, legato mediante la versione egizio-mosaica alla Tradizione universale; ma tale dottrina, purtroppo, è stata oscurata senza fruttificare.

Nonostante i suoi molti errori, con i quali si confondono Cosmologia e Metafisica, Giordano Bruno colse nel segno quando rimproverò ad Aristotele di "aver posto l'Essere al di sopra del pitagorico Uno".

Ciò fu corretto da Plotino, aristotelico nel metodo, ma platonico nell'ispirazione. Quanto a Platone, mal compreso, non è assente Dio nel suo sistema, che, ponendo l'idea del Bene oltre l'idea dell'Essere, ha voluto sottintendere l'Impersonalità divina. E' Plotino che lo spiega.

Ma il *Vedanta* indù va anche oltre l'Uno plotinico nella sua concezione rigorosa della Non Dualità o *Advàita*. Siamo qui, implicitamente, al principio del *Deus Absconditus*.

Un sapiente e veggente solitario, amato e ammirato dal Cardinale e Beato Ildefonso Schuster, il Priore benedettino Dom Agostino Zanoni di s.m., espresse, in sintesi, una sentenza lapidaria: "L'Occidente al massimo si è spinto fino alla Filosofia, solo l'Oriente ci ha dato la Metafisica".

Si può comprendere quali non siano i limiti dello stesso Teologismo quando si pensi che si abbarbica ad una Filosofia greca staccata dal magistero orientale.

Qui lo stesso Padre Zanoni, scienziato geniale e ricercatore instancabile, fece una scoperta di prim'ordine.

All'inizio del pensiero dell'Ellade ci furono dei sapienti inviati espressamente dall'India. Ma i greci, soprattutto Talete e gli Ionici, non li compresero: e così cominciarono difettosamente l'edificio della speculazione filosofica ufficiale. Forse qui suona bene l'ironia di Giambattista Vico il quale, parlando dei Presocratici che cercavano l'Archè, "il principio di tutte le cose", sottolinea che Talete la trovò nell'acqua: "forse perché aveva visto nell'acqua galleggiar le zucche". Non così deve dirsi dei Pitagorici che operarono, tuttavia, nel segreto fino a Socrate che fu capo occulto della loro scuola. (Motivo vero della sua proscrizione e condanna). E' significativo che in India gli yoghi assicurarono a Plotino: "quello che noi insegniamo l'ha insegnato tra voi il vostro Pitagora".

Ma l'Archè cosmologica dei Presocratici non è l'Archè metafisica dei Vedantini e dei maestri a loro simili. Intanto, questo dato remotissimo di scambio e di osmosi India-Europa, ben conosciuto nell'ermetismo dei Templi orfici, è regolarmente ignorato da tutti i Filosofi e Storici: per modo che ogni nostra Storia della Filosofia, a cominciare dalla prima di Hegel, è una storia senza testa.

* * *

Il Deus Revelatus, nei tempi del nostro ciclo cosmico è, come indica il Titolo della Santa Croce, Jesus Nazarenus Rex Judaeorum. (Dei "veri giudei", secondo Giovanni, ossia dei veri "Lodanti" Dio).

Ed è, beninteso, "in profondità", oltre la superficie, il *Rivelatore* per tutte le Tradizioni anche antiche, alle quali tutte *manca qualco-*

Ma è assurdo, ingenuo e puerile, pensare che si può battere (!) l'Asia, ricomprendente anche l'antico Israele, e quindi istruirla (?) con la lezione dei dottori europei exoterici quando l'Asia è tutta esoterica. E' come voler comparare e fondere valori incommensurabili.

I figli del Vangelo debbono far scendere dall'Alto il loro *esoterismo dell'esoterismo*: altrimenti saranno "vomitati dalla Bocca divina" (Ap., 3,16).

Un "esoterismo dell'esoterismo" esiste, perché lo ha fatto segretamente conoscere senza parabole il Divino Maestro dicendo: "a voi sono fatti conoscere i misteri del Regno dei Cieli". Ma per questo occorre, come alla Croce, spogliare Gesù dalle sue vesti mortali, toglierlo dai chiodi e dal legno, deporlo nelle braccia di Maria Madre della Divina Sapienza, farlo sostare e riposare nella frescura del Santo Sepolcro, e vederlo risorgere e camminare lungo tutta la terra, apparendo vivo e immortale a chi Lui vuole.

* * *

Concludiamo con una esegesi semantica e spirituale del *Veda* che, simile alla voce latina "video", indica la perfetta Visione, sottinteso della Verità. E il *Ved-anta*, fine dei *Veda*, o anche ultimo *Veda*, va piuttosto inteso come: la *Visione ultima*.

Anche il Vangelo, o *Eu-ángelion*, va inteso in senso più eminente. Non è il buon annunzio o la buona notizia, come viene tradotto in certe Lingue moderne: è *l'Annunzio del Bene*.

Allora è tutto chiaro per la duplice sintonia trascendente "Vangelo-Vedanta".

Veda-Vedanta: Visione della Verità Ultima (Luce)

Vangelo-Vangelo Eterno: Annunzio dell'Eterno Bene (Amore)

"Che solo Amore e Luce ha per confine".

Silvano Panunzio

Ragguaglio

Molto interessante nel "nuovo Teologo" germanico Paul Tillich, formatosi con lo spiritualismo teosofico dell'ultimo Schelling, lo slancio della formula *God above God*. Ma si tratta qui di una espressione entusiastica per superare il Teismo elementare cui non fa

seguito, come in Eriùgena, una compiuta dottrina in senso superiore.

Diverso è il caso del Cardinale Nicola di Cusa con il Dialogo tra un gentile e un cristiano nel *Dio nascosto* (ripubblicato nel 1995 dall'Editore Laterza).

Interprete e maestro della "Teologia Negativa" che è una Metafisica preliminare, e procedendo sulle orme di Scoto Eriùgena e di Eckhart, egli è forse il solo, nella Cristianità, ad affrontare la tematica dell'Essere e del Non Essere. Ma siamo, in pagine acute, ancora ai preamboli delle folgorazioni intuitive del Vedanta-advàita. Proprio lui, un vero pitagorico e un vero platonico, finisce con disperdersi nei giochi verbali e negli artifici dialettici della più esterna Scolastica, cui non corrispondono sostanziali Realtà. Il che è confermato dalla sua ingegnosa "Confutazione dell'Alcorano" che neppure sfiora le profondità della Rivelazione e della Dottrina islamiche. Ben differente il linguaggio sacro di ammirazione che il Corano riserva al Vangelo. Ad ogni modo, l'illuminato Dottore apre coraggiosamente una via comparativa che può e deve essere ripercorsa con autenticità, libera da inopportune limitazioni apologetiche.

Da notare che il riferimento di Nicola di Cusa all'estrosa trovata paolina in Atene, sulla statua del "Dio ignoto", non rientra nella tematica specifica: ci si riferisce a "un Dio tuttora storicamente ignorato", non alla Divinità a livello occulto e infinito della Metafisica trascendentale. Altro, quindi, è il "Dio nascosto" secondo Isaia e il Dio nel supremo, arcano Principio, (*En archè*) secondo Giovanni che il Cusano svolge.

Nello spirito del concordismo del suo capolavoro De pace fidei, esiste un dato fondamentale pressoché ignorato, per l'osmosi reciproca Vangelo-Vedanta. Confermato da San Girolamo (Epist. Ad Magnum oratorem: PL 22,667) lo riporta anche Eusebio nella Storia Ecclesiastica (II 16;V 10) e concerne San Panteno, il fondatore del "Didascaleo" di Alessandria e maestro di San Clemente, quindi di Origene: "a Demetrio Alexandriae episcopo missus est in Indiam, ut Cristum apud Brahmanas et illius gentis philosophos praedicaret".

Siamo proprio all'Aurora del Nuovo e Universale Pensiero che, con tale divino incremento poteva e doveva ricoprire il Mondo Intero! IV.

I SETTE PIANI DELLA REALTA TOTALE

1.

Quasi in ogni tempo e quasi in ogni luogo le prospettive creazioniste e le prospettive emanatiste si sono sterilmente combattute a vicenda. Perpetuare una diatriba del genere equivale a condannarsi alle mezze verità; è infatti innegabile che le due prospettive siano entrambe unilaterali. Si può dire, con una certa approssimazione, che il creazionismo sia exoterico come l'emanatismo sia esoterico; che il primo sia di fonte biblico-monoteistica, il secondo di fonte non biblica e monistica. La verità integrale non può nascere che dall'accordo e dalla conciliazione delle due tesi e dalla capacità di porle nella giusta gerarchia reciproca ¹.

Su questo tema, procederemo, per tanto, non solo per via di discorsi dimostrativi e di sintesi intellettuali — come negli antecedenti capitoli — ma anche avvalendoci di commenti analitici a taluni brevi schemi di comparazione. Procureremo, così, di raggiungere il massimo sviluppo che sia consentito nell'articolazione dell'Uno-Tutto. E dunque, se in precedenza si è scritto che dopo l'Assolutamente Uno si pone una realtà ternaria (cfr. « La Conoscenza interiore », pag. 64) e se più recentemente si è trattato dei quattro stati vedantici (cfr. « Il Mistero Su-

330

premo », passim), ci spingeremo ora sino all'ultimo termine discensivo che è rappresentato dal Settenario².

Ribadito il criterio che ogni altra idea-numero non è che lo sviluppo del principio metafisico fondamentale, ossia dell'*Uno-Tutto* e della dialettica trascendente *Non Essere-Essere*, ripetiamo qui lo schema dello sviluppo a quattro che è il più semplice e quello universalmente accettato:

Uno

Mondo « visibile » inferiore (formale) Mondo « invisibile » intermediario (etereo) Mondo « invisibile » superiore o « intellegibile » (sopraformale)

Uno (informale, sovrintellegibile)

Una conferma di ciò è data anche dall'Orazione Dominicale. « Padre Nostro che sei nei Cieli » non indica « Padre Nostro che sei i Cieli ». Lo spunto ci viene offerto da un'osservazione acutissima di Sédir per il quale, nell'ordine della Spiritualità, noi non incontriamo il Padre in un astratto vuoto, ma appunto « nei Cieli », ossia in una sfera vivente. L'idea da noi qui aggiunta vuol dimostrare che il principio è valido anche nell'ordine della pura Metafisica perché implica un sottinteso altrettanto importante. Il Padre, infatti, si manifesta nei Cieli che sono i più alti dominii dell'Essere, li penetra, li illumina, li sostiene, li beatifica, ma la sua natura sta oltre, nel Non Essere dell'Uno e anzi dell'Unico. In sé, è la Gloria dell'Uno-Tutto.

Lo schema settenario, che integra e sviluppa lo schema quaternario di base, rende questo ancora più evidente e più vivo: esso ha inoltre il merito di scendere fin nei meandri della Natura fisica e di spiegarla. Ecco dunque il nuovo schema che presentiamo in un quadro a due tavole, la prima sintetica, la seconda analitico-comparativa:

— A —

Identità Metafisica	1) L'infinita Realtà Divina	Assoluto
Processo Teogonico	2) L'eterna Generazione del Verbo	Dio
	3) L'universale Effusione dello Spirito	
	a Cesar ne parez nava a portar (Ma es-	olino.
Ciclo Cosmogonico	4) L'Emanazione della Mente	•
	5) La Vibrazione del Ritmo etereo	Jniverso
	6) La Proiezione dell'Energia fisica	Uni
	7) La Produzione delle Forme materiali	



Questo quadro riunisce i dati più validi delle tradizioni metafisiche e cosmologiche d'Oriente e d'Occidente, cercando di salvaguardarne le più tipiche terminologie, di indicarne il parallelismo e di scoprire la gerarchia simmetrica dei valori. È falso asserire con retorica, come

fu fatto da un poeta inglese, il Kipling, che « Oriente e Occidente non s'incontreranno mai ». Sostenere questo significa condannarsi a delle preclusioni assurde, ammettere che la Terra sia composta di due pianeti, che vi siano due Generi Umani, e che il Dio rivelatore dello Spirito non sia unico. Certo, il quadro può ulteriormente essere approfondito e perfezionato. Saremmo paghi di aver lanciato un ponte e di aver scavato una pista.

Ed ora qualche commento. Per quel che concerne la Rivelazione ermetica dell'Antico Egitto che qui, salvo un cenno, formalmente non figura, deve dirsi che essa è sostanzialmente identica, pur se meno dettagliata, di quella proveniente dall'India. Quanto alla Rivelazione cristiano-teandrica essa presuppone, nella dottrina risalente a Mosè, il quadro biblico-qabbalistico che si presenta notoriamente con quattro piani: 1) Modo e Mondo di Emanazione (Azilùth); 2) Modo e Mondo della Creazione (Briah); 3) Modo e Mondo della Formazione (Jetziràh); 4) Modo e Mondo della Produzione ovvero dell'Azione (Asiah). Quest'ultimo termine indica il passaggio, dall'ideazione pura e successivamente formale, all'esecuzione fattiva (poièsis) del disegno divino, e contrassegna il campo del lavoro degli Esseri, della fatica e della lotta: non per niente le 7 Lettere iniziali dell'Apocalisse sono dirette alle 7 Chiese « dell'Asia », e cioè militanti 3.

E senz'altro esatto distinguere e pur conglobare — ma non escludere a vicenda — Emanazione divina sopraformale e Creazione formalmente cosmica. (Un esempio per tutti: la Divina Sapienza e i suoi archètipi che presiedono alla fondazione del Mondo possono, veramente, dirsi « creati », o non sono piuttosto « emanati »?). Ciò posto, vi sono tuttavia dei piani ancora più alti rivelati dal Triadismo Trinitario. Si osservi, ora, che il quadro ellenico-evangelico (da Pitagora a Giovanni) insiste giustamente sul Processo Teogonico. In verità i lunghi discor-

si di Metafisica pura sì cari ai dottori del Medioevo indiano e ai loro non felici imitatori occidentali sono pur sempre dei balbettamenti. Plotino si recò in India e i veri voghi gli dissero che il suo viaggio era inutile, perché gli ammaestramenti che potevano dare erano gli stessi che aveva già dato Pitagora. Orbene, Plotino ha pitagoricamente insegnato che l'Ultima Realtà è ineffabile. Dunque, dopo un rispettoso e pudico accenno, conviene lasciarla in pace. Ricordiamo semmai la vera saggezza vedica: « Coloro che dicono di conoscerLo (Quello, il Brahman, l'Assoluto) non Lo conoscono; coloro che dicono di non conoscerLo, essi sì Lo conoscono». È questa, anche, la perenne lezione di Socrate. Il « multiloquio » diviene qui « vaniloquio » perché siamo al di là d'ogni eloquio. Sperimentare è tacere. La Metafisica pura può solo attenersi al criterio negativo: Neti, Neti - No, No. Se parla con il Sì, è Metafisica applicata e cioè, appunto, Teogonia.

Senonché il quadro ellenistico-neoplatonico rende troppo immediati i passaggi dall'Assoluto al Teogonico e al Cosmogonico; come risulta dalla ben nota Triade plotiniana « Uno-Intelletto-Anima ». Occorre certamente ispirarsi a quanto di più valido vi sia nel magistero dell'India per ritracciare, anche in Occidente, un disegno di più sottile articolazione.

All'estremo opposto, il materialismo moderno si limita — nella sua insipienza — al piano più basso del Quadro settenario qui presentato; si limita cioè alla dimensione della natura fisica. Un apparente progresso si è registrato con la concezione dell'Energia (piano 6°) e con le ipotesi fisiche « immateriali »: ma questo ha ingenerato nuova jattanza e maggiore confusione di idee perché si sono invasi piani superiori (5° e 4°) senza conoscerne le leggi e pretendendo di applicarvi le regole proprie di un piano sottostante. Si è giunti, ad ogni modo, a presentire che la materia non esiste, oggettivamente parlando, e che

tutto è opera di una Forza-Pensiero: ma a questa si sono voluti attribuire gli schemi presuntuosi dell'operazioni smo logico, propri di una mentalità moderna divenuta meccanica. Inoltre, non si dimentichi che solo l'Universo naturale e visibile è prodotto dalla Forza-Pensiero; nell'Universo sottile e invisibile — che è molto più ampio e più vero — opera invece una Forza magica di ben più alta qualità, e non riconducibile al Pensiero umano in quanto tale che è solo individualizzato e individualizzante.

Un discorso più esteso richiede l'Idealismo moderno. Il suo madornale errore è di ridurre tutto al piano della Mente (il 4°), di identificare la Mente con l'Intelletto, lo Spirito, e addirittura con la Realtà Divina. (Confusione, tra l'altro, di Sat e Chit, di Essere e Pensiero, con il pretestuoso argomento che Sat sarebbe un « dato » dedotto da Chit; laddove è proprio Chit una emanazione o modo di Sat!). La conseguenza di ciò è irreparabile. L'Universo è mentale e ciò sta bene; altrimenti bisognerebbe opinare, come i Greci, che esista una materia eterna, coeva di Dio, e si cadrebbe nel più banale dualismo di principi metafisici. Inoltre, un Dio che dividesse la sua Signoria come un mezzadro, non sarebbe più Dio. Senonché, per gli Idealisti, l'Universo mentale è opera del cosiddetto « spirito umano» il quale non è altro che la ragione inferiore. L'Universo mentale verrebbe così a costituire l'unica Realtà metafisica e non vi sarebbe più niente che potesse trascenderlo (integrale « immanentismo ») e che ne garantisse la medesima realtà relativa. L'Universo mentale che è, di fatto, un sogno-pensiero divino può essere garantito solo da Dio. Persino Cartesio sfiorò la comprensione di questa verità senza, per altro, sapersi orientare in proposito.

La Mente cui si riferiscono gli Idealisti non è dunque quella emanata da Dio stesso o dal Primo Principio nel suo processo cosmogonico, ma la Mente dell'Uomo nel suo processo storico e terrestre. L'assurdità è evidente e grottesca. L'Uomo Universale (« Adàm ») è sì il punto di arrivo della Manifestazione della Realtà Divina; ma l'Uomo generalizzato che gli Idealisti chiamano con i pomposi nomi di « Io trascendentale » ecc. ecc., non è affatto l'Uomo Universale. Esso è solo la proiezione, su una più larga scala geografica, della soggettività samsàrica, il rigonfiamento ipertrofico della « coscienza farfallina » (la felicissima espressione è dello Yoga di Patanjali) la quale svolazza, senza centro metafisico e senza profondità e fissità interiore, da un'illusione psichica a un'altra. Ora questa dimensione infima verrebbe, nientemeno, a identificarsi con la Realtà Divina, anzi questa non sarebbe che un colore, più o meno mitico, che si aggiunge bellamente all'attività concettosa di tanto Pensiero!

Si spiega, così, il vero senso invertente della formula di Fichte: « io creo Dio ». (Il trascendimento di Eckhart dai Nomi Divini al Senza Nome ha un senso completamente diverso e si riallaccia alla « teologia negativa » e alla Metafisica pura). Il piano più basso del Mondo Manifestato verrebbe dunque ad esaurire l'Immanifesto; come dire che il finito assorba l'Infinito. Niente, perciò, nonostante le sue clamorose vanaglorie, è più « antropomorfico » dell'Idealismo moderno. Il Realismo metafisico di Platone e della Tradizione universale d'Oriente e d'Occidente è ben altra cosa e la « dottrina delle Idee », ossia degli Archètipi, non ha niente a che vedere o a che spartire con l'Idealismo gnoseologico dei moderni. Se questo — come si è detto — è antropomorfico, l'altro, cioè il Realismo, è « teomorfico » e addirittura « teopoietico ».

Più in generale, allargando il discorso dalla critica dell'Idealismo alla Verità per se stessa, deve dirsi che *Chit* è la sostanza mentale universale che dà origine e fondamento ai mondi. Solo con questo criterio si supera il *Dualismo empirico* che è inconciliabile con la vera metafisica

e con la stessa dottrina rivelata del Cristianesimo. Non ci si avvede, infatti, che spingendo oltre i limiti del Relativo il dualismo cosmologico, si postula l'esistenza di un Secondo Principio al di fuori di Dio e quindi a lui contrario. Non contraddice, ciò, il dogma cristianissimo dell'unità e dell'unicità di Dio? D'altra parte, il Monismo iperbolico del « Kevala-advàita » è altrettanto unilaterale, perché non coglie la realtà dell'Uno-Tutto sacrificando ogni realtà a un Uno che, per essere veramente tale, non dovrebbe mai né emanare né creare. Il Monodualismo o Monismo gerarchico salva, simultaneamente, dagli estremi dell'univocità (« eccesso monistico ») come dell'equivocità (« difetto dualistico »). Imperocché, o il sogno è antidivino, e allora neppure il Supremo dovrebbe mai sognare; oppure il sogno è divino e quindi anche il Supremo sogna le sue creazioni mentali.

Non deve meravigliare la tesi che l'Universo sia un sogno di Dio. « Ogni Pensiero di Dio è un Universo », aveva scritto felicemente Mazzini. Ma questi grandi Pensieri creativi non sono altro che altrettanti Sogni di Dio.

Beninteso, il sogno dell'Uomo e il sogno di Dio non si svolgono allo stesso livello. Per l'Uomo la vita di sogno si svolge sul piano magico intermediario, mentre la sua Intellettualità attinge l'Essere su un piano ancora più alto. Ma, questo piano dell'Essere che è massimamente reale per l'Uomo è, per Dio, pur sempre un Sogno: è cioè un piano discendente di realtà relativa. I princìpi che Dio manifesta e i mondi che crea e ricrea son la trama e i protagonisti di un immenso Poema « al quale han posto mano Cielo e Terra ». Orbene, come il poeta crea senza materia e le sue creazioni sono mera sostanza mentale (Chit), così avviene a fortiori per l'Iddio Creatore. Forse che gli eroi di un poema o di un romanzo non sono vivi come il loro Autore ? Possiamo, riferendoci ad un Autore, staccarlo del tutto dai suoi eroi ? E l'Autore diminuisce

per questo, o anche perde qualcosa della sua libertà?

Tutto ciò, se rettamente inteso, ci autorizza ad abbassare il piano della Mâyâ al « Cosmogonico » e a riservare al « Teogonico » il piano della Shakti. L'audacia di Shankara — non si può propriamente parlare di errore — è di aver alzato fino all'estremo limite il piano della Mâyâ per cui solo Brahman ne è escluso. In tal modo persino Ishwara — e quindi il Dio personale — rientrerebbe nella Mâyâ. Chi è avvezzo alle rarefazioni dell'alta metafisica può certo comprendere siffatto punto di vista. Ma esso consta di un'iperbole astratta e come tale non è realtà vivente.

L'Assoluto Non-dualismo — il Kevala — è teoricamente vero; ma noi possiamo solo presentire virtualmente questo Supremo Principio, non viverlo: in concreto, la nostra conoscenza e la nostra esperienza si scaglionano sul piano Vishista del Monismo gerarchico. E, d'altra parte, la soluzione shankariana di una doppia dottrina, Suprema e Non-Suprema (Para e Apara), è un ripiego di comodo che ha solo l'effetto di squalificare superbamente quasi l'intera umanità. Dio, che ha creato l'Uomo a sua immagine e si è incarnato per redimerlo, ha preteso di meno ed è stato divinamente umile. Questo che si è fatto uomo era veramente un Dio! Ma l'uomo che si sostituisce a Dio è veramente un Dio?

Per tutto ciò, noi riteniamo che il Rivelatore per eccellenza e il Maestro unico — il Cristo — abbia Egli stesso insegnato all'Occidente e all'Oriente, all'Europa come all'India, che il piano della Shakti tocca il dito del Dio Altissimo: oppure, più esattamente, che il dito dell'Altissimo è appunto la Shakti. La Mâyâ non può avvolgere l'Altissimo, ma solo il suo riflesso nell'Universo. Altrimenti il « Figlio dell'Altissimo » (ben Elyòn) sarebbe esso stesso illusorio. Sappiamo invece — e ce lo rivela il Vangelo — che il Mistero dei Misteri è l'eterna Genera-

zione del Verbo, o la Suprema Divinissima Endiade Padre-Figlio.

2

Riesaminando il nostro Quadro comparativo orientale-occidentale, si può osservare che questi sette piani metafisico-cosmologici (di cui il primo è impropriamente « un piano » essendo, piuttosto, il superpiano della Realtà Divina) corrispondono, per la nota legge ermetica dell'Analogia, ai sette centri occulti dell'Uomo. Certamente, le corrispondenze tra « Uomo in piccolo » e « Uomo in grande » non si arrestano all'Universo, come ci si limita a credere. Il mistero dell'Uomo ci porta anche oltre, ossia al piano del processo teogonico e al regno della Realtà Divina assoluta. Ecco dunque il nuovo Quadro comparativo teo-antropocosmico:

CENTRI	PIANI	VALORI
1) Sacrale	Produzione delle forme materiali	Corpo denso
2) Viscerale-Ombelicale	Proiezione dell'Energia	Forza vitale, Doppio etereo
3) del Plesso solare	Vibrazione del Ritmo	Corpo sidereo o animico - Psichismo -
4) del Cuore	Emanazione della Mente	Anima, Ragione, Mentalità - Intuizione cosmica -
5) Bucco-laringeo	Effusione dello Spirito	Coscienza universale
6) Frontale	Generazione del Verbo	Intelligenza pura - Intui- zione trascendente -
7) Coronale	Realtà profonda	Spiritualità ultima

Si deve riconoscere che la corrispondenza non è perfetta, almeno a prima vista, nel piano quarto. Gli è che i due Manas inferiore e superiore (piano 4º e 5º) funzionano in realtà insieme, attivando Cuore e Bocca. Sappiamo inoltre che il Cuore si vivifica e diviene sede delle Intuizioni viventi (o cosmiche) solo allorché si sia risvegliato il Centro frontale — Terzo Occhio — che è la sede delle Intuizioni intellettuali (o trascendenti e divine). Solo

allora il « Cuore » è veramente veicolo dello Spirito. Se Cuore-Bocca-Fronte non vibrano all'unisono, vi sarà sempre qualche disarmonia o qualche lacuna. Non a caso il « piccolo Segno di Croce » li collega strettamente. Notiamo poi che la Ragione, assegnata al Centro cardiaco, non è quella « arida » dei razionalisti, ma quella indicata da Pascal con la sua formula delle « ragioni » ovvero raggi « del cuore ». Inoltre, come ha osservato con acume Nicola Berdiaev, « una ragione illuminata (dalla fede) non è più la ragione ». Non deve infine meravigliare che la Generazione del Verbo sia assegnata, analogicamente, alla Fronte e non alla Bocca. In realtà, questa operazione della nascita del più puro Pensiero avviene nella Fronte, come già la Mitologia greca ben sapeva allorché fece balzare Minerva armata dalla fronte di Giove. Ma Minerva non è Mercurio e, il più delle volte, è « oscura » e « tacita ». La coppia Pensiero-Parola si ha con la congiunzione dell'Intelletto e dello Spirito quando quest'ultimo fuoriesce come un soffio appunto dalla Bocca divina. Vi è su ciò una bella espressione evangelica: « essere generati mediante la Parola di Verità » (Jac. I-18). S. Giacomo — ci diceva Eugenio Zolli — seguiva qui l'eségesi dei rabbini simbolisti perché Aemèt, « Verità », si compone delle tre lettere che sono il principio, la metà, e la fine dell'Alfabeto sacro (Alef-Mem-Tau); quindi la Verità genera, contiene e riassume ogni cosa.

Il Quadro della Realtà Totale presentato all'inizio, e qui integrato dal Quadro delle Corrispondenze analogiche umano-cosmico-divine, ci induce ora a esaminare la questione più alta, quella del passaggio dal Non Essere all'Essere e dall'Occulto al Manifesto. Diciamo subito che solo accettando il punto iniziale più tipico delle Metafisiche d'Oriente — del resto già accettato dalla corrente Areopagitica e dunque dallo stesso S. Tommaso come via negationis — si possono conciliare le dottrine specu-

lative orientali con quelle occidentali e viceversa. Quindi la SS.ma Trinità deve considerarsi come il processo teogonico della Realtà Profonda e Abissale di Dio: cioè il passaggio dal Non Essere Superdivino all'Essere Divino. Su questo punto Eckhart ha pienamente ragione. Senza di ciò cade tutto; e l'Occidente si affaticherà invano a convincere l'Oriente che si troverà, pur sempre, a un gradino più alto di magistero intellettuale⁴.

Nel nostro Quadro abbiamo però indicato che la posizione del « Padre » è bifronte. È Padre l'Assoluto che non si manifesta (En-sof, Brahman), ed è Padre l'Assoluto unitario che si autorivela e si sdoppia, che quindi si manifesta (Jáhve) e che, manifestandosi anzitutto a se stesso, si sterna nella SS.ma Trinità. Ciò spiega che la Rivelazione del Padre fatta da Gesù è ancora più misteriosa, e più alta di quella mosaica di Jahve. L'identità metafisica di fondo è salva, anche se si parte da una Realtà più complessa e dinamica. Con la SS.ma Trinità si ha la Manifestazione di Dio a se stesso ab intra; parimenti, con la SS.ma Trinità si ha la Manifestazione ab extra nelle Creature che Dio medesimo pone in essere come specchi viventi della sua infinita possibilità.

Sappiamo che l'Universo, visibile o invisibile, è « mentale »: il che colorisce e dà un preciso senso alla formula, metafisicamente giusta, della sua « provenienza dal nulla » che sarebbe altrimenti inesplicabile. L'Universo è una meditazione e contemplazione di Dio in un suo batter d'occhio, è il sogno di un giorno di Brahm. Il ricapitolo complessivo e fedele della Manifestazione visibile e invisibile è il Purusha per gli Indù e per gli Ebrei è Adàm, l'Adamo originario e celeste, l'Adàm Qadmòn. Qui è noto che — secondo la Qabbalàh — questo Adamo o Uomo Universale si compone delle dieci sefiròt o « sfere » concentriche che possono ricordare i dieci Cieli del simbolismo occidentale e del poema di Dante. Nella tradizione

egizia e mediterranea dell'Alchimia, questo Adamo è il Re (si rammenti il nuovo Adamo, « Cristo-Re »). E nei disegni simbolici dei qabbalisti Esso porta sul capo la *Corona*, segno di *Qéter* o della Potenza⁵.

Qui non bisogna cadere in confusioni. Abbiamo già ricordato come Leibniz e, in parte, Pico della Mirandola siano incorsi in una inesattezza facendo coincidere le 3 sefiròt superiori (Potenza-Sapienza-Intelligenza) con la Trinità cristiana. Le 3 sefiròt « divine » e superiori e le 7 sefiròt inferiori o « dinamiche », se ricordano i 10 Cieli. e i 9 Cori Angelici più i Grandi Arcangeli, non oltrepassano il piano dell'Universo invisibile. La Trinità cristiana è oltre il piano cosmogonico dell'Uomo Universale o Adàm. La Trinità con la maiuscola è Divina e non Cosmica o Ipercosmica. Ad ogni modo, nelle presenti analisi del Quadro, possiamo opportunamente prescindere dalle sottodistinzioni sefirotiche e puntare all'essenziale. Certo, come già osservammo, la Triade sefirotica superiore - e divina con la minuscola - è a sua volta analoga, non identica, alla Trinità Divina superessenziale e non emanata; ciò riscatta Leibniz e Pico: ma, si badi, si tratta pur sempre di un riflesso, seppure eminente.

Tocchiamo ora un punto di centrale importanza. Dall'Intelletto-Verbo promanano nella Creazione le *Intelli*genze Spirituali: sia quelle angeliche, sia quelle umane. Dall'Effusione dello Spirito promanano nella Creazione le Anime viventi e si ornano di Santità le stesse Intelligenze; la Natura tutta quanta viene penetrata dal Soffio di vita divina, misteriosamente presente e operante nonostante la sua trascendenza d'origine.

La sintesi dell'intero ciclo cosmogonico è — come si è detto — Adàm. Ma, dopo la caduta e nel corso della Restaurazione, questa sintesi è ormai costituita dal nuovo Adamo, ossia dal Cristo. Questi si è proclamato « figlio di Adamo » o « ben-Adàm ». (È il genuino senso ebrai-

co del greco « figlio dell'Uomo » che, in una corretta eségesi neo-testamentaria, deve sempre sottintendere « Universale »). Ora ciò deve interpretarsi così: Gesù di Bethlem è figlio di Adamo (Luc. III-38) o dell'Universo integrale delle pure origini, ma è, simultaneamente, il Cristo eterno, ossia la sintesi totale, quella che forma la saldatura deila SS.ma Trinità, il suo ricapitolo, e che oltrepassa l'Universo sia visibile sia invisibile. Cristo è lo stesso Universo adamico e molto, molto di più: quindi è, a fortiori, il Signore dell'Universo, Kirios. Ciò corrisponde a Ishwara, o al Dio Signore dell'Induismo. Ma a sua volta, salendo più in alto, il Cristo eterno è misteriosamente identico al Verbo, ossia alla Seconda Persona della SS.ma Trinità in senso teologico, e all'Intelletto Divino in senso metafisico.

Gesù - il Cristo - il Verbo contrassegnano tre valori: ma essi costituiscono una identità misteriosa. Qui tutti i discorsi sono vani; è vero quello che insegna la Filocalia e che ci piace di ripetere per intero, benché già riportato in precedenza: « Contempliamo con fede il mistero dell'Incarnazione e contempliamolo senza cercare di più e senza esigere niente da Colui che si è abbassato per noi. Chi, infatti, fidandosi del potere della sua capacità di investigare, può dire come Dio, il Verbo, è stato concepito? Come si è formata la sua carne senza seme? Come è nato senza corruzione? Come può essere Madre Colei che è rimasta vergine perfino dopo avergli dato la vita? Come è possibile che Dio sia uomo e, ciò che è ancora più misterioso, come può il Verbo essere in ipòstasi sostanzialmente nella carne, mentre in natura rimane ipostaticamente nel Padre? Come accade che lo stesso sia Dio in natura e sia diventato uomo per natura, non rinunziando in nessun modo né all'una né all'altra delle due nature, né alla divina, secondo la quale Egli è Dio, né alla nostra, secondo la quale divenne uomo? La fede sola può abbracciare tutti questi misteri, poiché proclama l'esistenza di cose che sono al di sopra della parola e della ragione ». (Filocalia, S. Massimo, « Le sette centurie » - 80).

Tale identità Gesù - Cristo - Verbo riconosciuta dalla Teologia cristiana positiva ed exoterica può essere ricompresa dalla Teologia negativa, dalla Gnosi cristiana, e anzi dalla universale Gnosi esoterica. Gesù è la perfettissima Discesa di Dio nella Storia dell'Uomo e del Cosmo. è una Discesa o Avatàra che supera e suggella tutte le altre precedenti; essa è unica perché è la compiuta e irripetibile Incarnazione Divino-Umana. (È il centro di tutti i tempi e l'asse di uno spazio ideale in cui non scorre nessun tempo). Gesù si identifica con quel Cristo eterno che corrisponde al Messia eterno degli Ebrei e, in certo modo, pur con le distinzioni già indicate, all'Avatàra eterno degli Indù e dell'Oriente in genere. La Triade del Mistero « nascosto da secoli e da generazioni », Gesù-Cristo-Verbo, è inscindibile. Chi si illudesse di poterla scindere erra in pieno; e per secoli, persino per due millenni, anche pensatori di alto livello sono qui sdrucciolati. Teniamo a dire che non facciamo, per un qualunque opportunismo lontano dalla pura verità, giochi di parole, né ci diamo a giochi di prestigio. Quello che abbiamo detto lo abbiamo detto e lo corroboreremo altrove, a suo tempo, con argomenti inediti e ferreamente metafisici che teniamo di riserva, e che sono idonei a dimostrare l'identità tra polo exoterico e polo esoterico. Qui ci basta la conferma di una somma autorità metafisica, appunto la già citata Filocalia. Aggiungiamo, semmai, che ha ben ragione Eckhartshausen, allorquando ci dice che in Gesù vi è Tutto: « In confronto di questa Fede Vivente i tesori delle due Indie non sono che fango. Siffatto possesso attuale di Dio, o Gesù Cristo in noi, è il centro verso cui convergono tutti i misteri come i raggi di un cerchio. Il mondo metafisice è un mondo realmente esistente, estremamente puro · e indistruttibile di cui noi chiamiamo il centro Gesù Cristo, e di cui conosciamo gli abitanti sotto il nome di spiriti e d'angeli. Riservato per gli ultimi tempi, è il supremo mistero della religione nel quale tutti i misteri rientrano come nella loro unità. Il mistero dell'unione con Gesù Cristo, non solo spiritualmente, ma anche corporalmente, è il Mistero supremo della Chiesa interiore. Divenire Uno con Lui, nello spirito e nell'essere, tale è il supremo adempimento cui attendono i Suoi Eletti ». (« La nube sul Santuario », passim).

Un recente scritto anonimo dell'Oriente cristiano (Ignoto, « Invocazione del Nome di Gesù », Libreria Ed. Fiorentina, Firenze 1961) sembra rafforzare le parole di Eckhartshausen. Dopo averci introdotto alla celebre tecnica esicastica della « Preghiera di Gesù », l'autore conclude: « La pienezza totale è tutto. Il Nome non è nulla senza la pienezza. Colui che è capace di vivere costantemente nella Presenza del Signore, non ha bisogno del Nome. Il Nome non è altro che un incentivo verso la pienezza. Tempo verrà forse, anche qui in terra, quando verrà abbandonato il Nome stesso per divenire liberi da tutto, all'infuori dell'impronunziabile e ineffabile contatto vivente con la Persona di Gesù ».

I due Autori, l'uno della Cristianità d'Occidente l'altro della Cristianità d'Oriente, parlano di una Eucarestia sovressenziale di cui le due Eucarestie, quella del Corpo e quella del Nome non sono che preparazioni. Osserviamo che la Chiesa Occidentale pratica il Rendimento di Grazie mediante l'elemento solido (Pane) e l'elemento liquido (Vino), mentre la Chiesa Orientale pratica, per giunta, il Rendimento di Grazie mediante l'elemento aeriforme (Nome). L'enigma eucaristico scandalizzava i giudèi del tempo del Vangelo e, nel mondo moderno, è incomprensibile a tanti. Ciò è dipeso — allora come oggi — dall'aver troppo oblìato, trascurato, o velato, la dottrina dei corpi sot-

tili, sempre invece tramandata, e operante, in India e nell'Oriente in genere ⁶.

L'Eucarestia sarebbe molto più venerata e praticata ove se ne intendesse il principio occulto: non sempre si può gabellare, con il pretesto dell'irrazionalità della fede, quella che è solo cieca e voluta ignoranza. Se il Corpo fisico o denso è individuale, il Corpo sottile può essere ovunque presente attraverso l'Etere immenso, e ovunque intero. Tanto più grande è l'Aura, quanto più grande è l'Essere da cui irradia. L'Aura del Cristo è universale come la Sua Divina Persona: e la Sua Divina « Presenza » è la nuova Shekinah. Beninteso, con ciò non si esaurisce il Mistero, ma se ne spiegano le possibilità e i contorni.

Persino nell'India arcaica, la forma più alta di Yoga non era né quella attiva del Karma né quella devota della Bakti né quella conoscitiva della Ghnana, ma bensì la Prana-Yoga: l'unione mediante il respiro vivente, il soffio, lo Spirito. Tale il rito dei Rishi — i più vicini all'Agartha — e tale il dono perfetto offerto dal Signore Gesù all'umanità tutta quanta. Ora la Prana-Yoga, quasi ignorata dai cultori odierni dell'Induismo, è una specie di Eucarestia del Fuoco che perfeziona con l'elemento igneo l'Eucarestia solida, liquida e aeriforme (Corpo e Nome) presenti nelle Chiese occidentale e orientale. Eckhartshausen e l'Ignoto jeromonaco si riferiscono a questa fiammeggiante Trasformazione dell'Essere personale nell'Essere universale di Gesù-Cristo-Verbo. Per chi non abbia paura delle parole, ci si può anche riferire a una specie di « Atma-Yoga » e di Consustanziazione ultima.

3.

Nel passo prima ricordato della Filocalia, giustamente e saggiamente non si disgiunge il Mistero di Cristo dal Mistero della Vergine-Madre. Infatti, come il Divino Intelletto aderisce al Cristo Eterno (e viceversa), così il Divino Spirito aderisce alla Vergine Santissima. Lo Spirito di Sapienza, o più semplicemente la Divina Sapienza, è tutt'uno con la Vergine che è l'aspetto femminile della Creazione, così come il Cristo ne è l'aspetto maschile. (Il Neutro — osservò Eckhart — è l'equazione più profonda della Deità: pieno acordo con il Brahmanesimo).

La Teologia scolastica latina non si è soffermata abbastanza su questo secondo mistero triadico: la Mistica occidentale ha invece, su ciò, profuso tesori. Ma del resto lo stesso S. Bernardo, qui più che altrove, si è ispirato proprio all'Oriente cristiano. La Teologia greco-orientale dalle Origini al Medioevo, forse con maggiore coraggio la Teosofia germanica del Rinascimento, e infine, senza incertezze, la Sofiologia russa con Vladimiro Soloviev e con altri autori, hanno affermato con rettilinea coerenza il parallelismo perfetto di Gesù di Bethlem e di Maria di Nazareth. (Un significato analogico da non trascurare e da comprendere: nel Tantrismo indo-tibetano, il Dio è sempre abbracciato con la sua shakti, o Potenza).

Anche qui, dunque, ci si presenta una nuova Triade, stavolta di sapore mistico: cioè Maria - la Vergine - la Sapienza. Senza questa precisa integrazione, il quadro della Dottrina cristiana è incompleto e pericolosamente deficitario. Non si tratta di asserire il generico, come timidamente si fa: ma di affermare e riconoscere che il Verbo si è incarnato in Gesù e la Sapienza in Maria. È questo, anche, il succo dell'ispirata dottrina di Böhme che fu raccolto e assorbito da Soloviev nella sua celebre intuizione « sofianica ».

Gli attributi divini e regali che la *Qabbalàh* assegnava già all'Adamo celeste e che dall'Alchimia venivano dati ai due supremi Poli maschile e femminile dell'Umanità cosmica, vengono giustamente riconosciuti, nella Tradi-

zione cristiana, a Cristo Re del Creato e alla Vergine Regina degli Angeli e di tutti gli Esseri. Poiché nessun testo teologico-metafisico è più perfetto ed eloquente dei simboli muti dei grandi Templi, si osservi che nell'Arcibasilica di S. Maria Maggiore, in Roma, ai piedi dell'altare centrale, si venera la « mangiatoia » ossia la culla di Bethlem: in alto, nell'Abside, in un mirabile mosaico, è gloriosamente effigiata e risplende nell'oro la duplice Regalità di Cristo e della Vergine. Se c'è un luogo sacro che più potrebbe attirare, come Pellegrino, il Gesù incognito delle Riapparizioni ultime, questo è quello; chi vivrà, e avrà occhi, vedrà.

La Vergine è l'Incorrotta Creazione originaria nel suo aspetto di Grazia (« gratia plena »), di Bellezza e d'Amore. Nelle Apparizioni di Lourdes, Ella non disse: « Io sono Immacolata»; ma, con un significativo passaggio dalla prima alla terza persona e dall'individuo al genere, Ella affermò: « Io sono l'Immacolata Concezione ». Dunque, come il Cristo Eterno è « il primogenito della Creazione », così la Vergine Perenne è la Creazione arcaica e la Fonte che ne zampilla in perpetuo. Non a torto un grande teologo-metafisico, il monaco Agostino Zanoni di s.m., operando una semplificazione massima, sostenne che tutto, nell'Universo, è riassunto in due soli Esseri: Cristo e la Vergine, Gesù e Maria. E l'intera Umanità deve compiere in se medesima questa identificazione archetípica se, dal piano cosmogonico, vuol salire al piano teogonico e al Padre. È l'insegnamento implicito di Giovanni « il Santo Teologo », reso esplicito da S. Bernardo, da Dante e perfino dall'ultimo Goethe.

Le analogie con l'Oriente e con l'India sussistono sempre. Purusha e Prakriti, « Essenza » e « Sostanza » degli Universi, non sono dissimili da Osiride-Iside e da Adamo-Eva, almeno come principio e come simbolo; Cristo e la Vergine sono, per giunta, le personificazioni più puntuali e perfette di questa realtà. Purusha è l'Uomo Universale, ma, in senso eminente, è anche l'Essenza che penetra l'Universo senza esaurirvisi. Qui è il Segreto di Ishwara, il Signore, di cui è evidente l'analogia con Adonài degli Ebrei e con il Kirios dei Cristiani. Ma questi ultimi hanno portato a compimento il mistero ponendo accanto al Re la Regina, accanto al Signore, Nostra Signora. Il « Giudizio Universale » di Michelangelo esprime nel modo più plastico e più stupendo i versi di Dante e la preghiera di S. Bernardo: « Vergine Madre, figlia del tuo Figlio »; la figura della Santa Vergine è infatti quasi rannicchiata alla costola (come per rientrarvi) della stessa figura del Figlio e appena se ne distingue.

Terminiamo queste annotazioni osservando che il Quadro del Settenario metafisico-cosmico ha la virtù di farci intendere meglio il valore del Settenario umano. La vivificazione dei Centri occulti è, per ciascuno di noi, un ripetersi della Creazione: appunto una Creazione seconda. Ciò che si svolge dall'Assoluto al Relativo nell'immensamente grande deve svolgersi, mercè un processo di conversione, dal Relativo all'Assoluto nell'immensamente piccolo, in quel ciclo di ritorno che qualcuno (il Gioberti) chiamò felicemente il ciclo « palingenesiaco » e che trasforma il Divenire fisico in metafisico Pervenire.

L'Uomo universale è il punto centrale del Creato; l'Uomo individuale ne è il punto limite. L'uomo individuale, ripercorrendo all'indietro il ciclo cosmogonico, viene condotto alle soglie del processo teogonico. Questo processo arresta la caduta del Divenire che ci precipiterebbe nel gorgo del Nulla e fa invece sfociare il Pervenire nel gran mare dell'Essere, là dove più risplende il Sole dell'Uno-Tutto.

Non si manchi, adesso, di fare un'ultima considerazione: e cioè, come Gesù e Maria appaiono sul piano della Storia Terrestre, Cristo e la Vergine operano sul piano della Storia Cosmica. Senonché, mediante la loro misteriosa identificazione con l'Intelletto (Verbo) e con lo Spirito (Sapienza), Gesù e Maria sono entrambi presenti nella Trinità Divina.

Come abbiamo già detto, il Padre Agostino Zanoni riconosceva, su questo punto, la dottrina del Venerabile fra Giuseppe di S. Benedetto secondo cui Maria Vergine è il « complementum Trinitatis »; egli inoltre considerava valida l'Apparizione delle Tre Fontane a Roma, avvenuta poco prima dell'Anno Santo 1950 e della proclamazione, da parte di Pio XII, dell'ultrasimbolico dogma dell'Assunta. Le misteriose e solenni parole, come si ricorderà, furono queste: « Io sono la Vergine della Rivelazione, Io abito nella Trinità Divina ».

Certo, una volta compresa questa complessa dottrina dell'identità di fondo, si deve fare attenzione a non mescolare mai i piani, i valori, e gli stessi Santissimi Nomi, o si rischia di ingenerare forzature illogiche e arbitrii antimetafisici. La scuola del Simbolismo — non dimentichiamolo — ammaestra sempre con un rigoroso senso del parallelismo sia ascendente, sia discendente: in ciò è il sale di ogni sapienza e verità 8.

Per concludere: il Cristo è la Mente Divina che pensa gli Universi e li santifica mediante la Vergine. Nell'ascesa dell'Uomo si deve raggiungere questa Mente. Ma essa è collegata, come si sa, al Verbo-Intelletto. Insomma, come l'Universo è, in sintesi, una contemplazione di Dio, così il massimo sforzo dell'Uomo è di giungere a Contemplare l'Universo e, mediante il suo Simbolo, Iddio medesimo. La Grande Opera dell'Uomo finisce qui. Ma non termina con questo, piuttosto ha inizio, l'Opera di Dio. Perché (Ap. XXI-4), allorquando « tutte le lacrime saranno asciugate » in terra e nei cieli, e non una nube o una ruga offuscherà la serenità delle Creature e dell'intero Creato, il bacio estatico del Supremo Amore riattiverà il

Tutto nell'Uno e l'Uno nel Tutto in perfettissima Pace. L'Altissimo aprirà e stenderà le sue braccia stringendo ogni cosa al suo seno paterno, là dove pienezza, felicità e beatitudine non conoscono limiti.

NOTE

- ¹ Un geniale tentativo di conciliare le due tesi fu compiuto da Leibniz il quale concepì l'idea di una *Folgorazione* dall'Abisso dell'infinità divina. In verità, con questa formula, ci si avvicina molto al principio emanatista pur salvaguardando l'essenziale di quello creazionista.
- ² Osserviamo che « l'assolutamente Uno » e « l'isolatamente Uno » non sono sinonimi. Abbiamo spiegato che l'Uno-Tutto non comporta l'Isolamento. Quanto all'Assoluto, non c'è contrasto tra questa posizione in sé e la relazione misteriosa che si istituisce con tutta la Realtà invisibile e visibile. Oltre che dalla Grammatica (valori senza determinazione), il concetto di « Assoluto » proviene in gran parte dalla Sapienza Giuridica (« assoluzione » o proscioglimento pieno, liberazione) e ancor più dalla Scienza Politica. Un Re assoluto (alla lettera « legibus solutus ») non è isolato, altrimenti non regnerebbe su nulla. Un Monarca può benissimo essere « assoluto » e regnare sui suoi sudditi, essere a capo dei suoi dominii. La visione metafisica, propria della Rivelazione biblica e di quella evangelica, insiste continuamente sul senso trascendente del « Regno ».
- ³ I nomi delle 7 Chiese sono tutti simbolici, come si ricava dall'etimologia greca. « Efeso » (fàino) è la Chiesa primitiva della Rivelazione; « Smirne » (la mirra, il sacrificio) è la Chiesa dei Martiri; « Pergamo » (la carta, il pulpito) è la Chiesa dei Dottori; « Tiatiri » (thyo, l'offerta incessante del sacerdozio) è la Chiesa trionfale del Medioevo; « Sardi » (il sardonico, l'amarezza) è la Chiesa della prima crisi moderna; « Filadelfia » (amore dei fratelli) è la Chiesa umanista nel suo duplice valore positivo e negativo; « Laodicea » è la Chiesa della « giustizia popolare », la

più bassa, la quale però, per un provvidenziale rovesciamento dei poli, introdurrà al regno del « popolo dei Giusti ». Al presente, dalla morte di Pio XII che fu, non a caso, « vescovo titolare di Sardi » e poi ultimo pontefice di Filadelfia (ciclo cattolico-americano), viviamo nella Settima Chiesa che, simmetricamente, potrebbe forse durare quanto la Prima. (Dal Concilio di Gerusalemme alla scomparsa di Giovanni passano 49 anni).

⁴ Qui siamo veramente al «Capo delle Tempeste» di tutta la speculazione occidentale. O lo si supera, o si naufraga! Ecco infatti il problema dei problemi: «esiste una Metafisica cristiana?»

Il padre Agostino Zanoni soleva ripetere: «l'Occidente si è spinto al massimo sino alla Filosofia; solo l'Oriente ci ha dato la Metafisica». Dobbiamo certamente escludere da questo severo, ma lapidario e verace giudizio, Platone e la sua scuola sino a Plotino e, in parte, almeno indirettamente, Aristotele. (Secondo ricerche del padre Zanoni, Aristotele avrebbe avuto effettivi contatti con Sapienti orientali, ma non avrebbe afferrato il senso più riposto del loro messaggio). Del resto, Platone si ispirò direttamente all'Oriente egizio e implicitamente, mediante Pitagora, anche all'Oriente indù; Plotino volle e seppe risalire a entrambe le fonti e inoltre recuperò il meglio dell'aritotelismo.

Nei tempi moderni, due grandi Autori « antimoderni » fanno nobile eccezione alla regola. In realtà, in Occidente, i due veri maestri metafisici che si staccano dal lungo arco filosofico-teologico che va dal Medioevo al Secolo Diciottesimo, sono, nell'Ottocento, Schopenhauer e, nel Novecento, Guénon. Nessuno può paragonarsi ad essi per la forza, lucidità e completezza del pensiero: né è un caso che entrambi abbiano saputo assimilare lo spirito dell'Oriente e tradurlo in classiche forme.

Del primo — Schopenhauer — ha scritto molto bene Rudolf Eucken, scendendo più addentro dell'abito del pessimismo che è, in realtà, un ingrediente secondario: « Schopenhauer non avrebbe mai raggiunto l'influenza che ha avuto, se non contenesse anche qualcosa d'altro, di più profondo e di migliore. Egli ha un'energia possente d'intuizione metafisica che gli fa sentire vivamente ciò che vi è di misterioso nella nostra esistenza, che imperiosamente lo sospinge a degradare a mera apparenza tutta la realtà immediata. Schopenhauer rappresenta così una reazione, non solo a stati fuggevoli d'un'epoca, bensì contro la corrente principale della cultura moderna, e come tale non sarà

tanto presto superato ». Lo stesso può ripetersi per Guénon il quale, tuttavia, ha avuto cura di salvaguardare, mediante il Simbolismo, tutti i gradi della Realtà, sia quella occulta sia quella manifesta. Questo senso simbolico è altresì sempre presente in Schopenhauer, ammaestrato in ciò dall'arte e dalla religione intese nel modo più autentico. Se si scandaglia a fondo, si troverà che questi due Autori sono le due nuove colonne della Metafisica universale: Schopenhauer è un nuovo Platone e Guénon è un nuovo Aristotele.

Alla domanda capitale: « esiste una Metafisica cristiana? », si può dunque rispondere affermativamente, purché ci si sappia appoggiare a queste colonne, senza, beninteso, venirne schiacciati. Anzi, più esattamente, quest'arcata a noi più vicina può e deve farci riscoprire, sotto una luce più viva, il colonnato iniziale, scrostando la polvere acciecante che vi si è accumulata coi secoli.

⁵ Le tre sefiròt superiori o divine sono la Potenza (o la «Corona »), la Sapienza e l'Intelligenza. (Quest'ultima - Binah affatto spirituale, opera sui Profeti: il cui nome è anche dato dalla lettura conversa Nabì). Le sette sefiròt dinamiche o cosmiche sono: la Grazia; la Giustizia (o la «Forza»); la Bellezza; il Fondamento; il Trionfo (o la «Vittoria»); la Gloria; il Regno. Molte sono le analogie con le Idee platoniche. Nelle raffigurazioni dell'Adamo originario, la Potenza corrisponde alla Testa e ne costituisce la Corona; la Sapienza corrisponde all'incirca alla Fronte, verso destra (si ricordi la collocazione del « Terzo Occhio »); l'Intelligenza è un asse che dall'interno del viso (quindi le profondità della Bocca) raggiunge il Petto (regione timica) ed il Cuore; Grazia e Giustizia rappresentano le due Braccia, destra e sinistra, più o meno fino all'altezza dei gomiti; la Bellezza coincide con il Plesso solare; il Fondamento con il Ventre; il Trionfo e la Gloria sono le gambe destra e sinistra; il Regno corrisponde alle piante dei Piedi (si rammenti l'espressione evangelica: il Regno sulla Terra come « sgabello dei piedi » di Dio). È facile ritrovare il parallelismo con i «Sette Centri» sottili fondamentali e con più d'uno dei 14 « Centri minori ».

⁶ Sappiamo che in Occidente questa dottrina si è conservata, pur con qualche incertezza, nella tradizione pitagorica, platonica ed ermetico-alchemica. Peccato che S. Agostino ne abbia avuto un'intuizione un po' vaga, altrimenti, con la sua autorità, avrebbe

reso un grande servigio alla speculazione occidentale. In « Soggetto e oggetto della conoscenza nella Filosofia Antica e Medievale», Ediz. dell'Ateneo, Roma 1952, Bruno Nardi scrive: « Al pari dei neoplatonici che davano all'anima quell'òchema luminoso e sottile a guisa di involucro e veicolo, anche Agostino ritiene che l'anima non possa unirsi al corpo terreno se non per mezzo della sottile natura della luce e dell'aria che l'avvicinano di più alla natura attiva dello spirito: « crassioris corporis sui materiam per subtilioris naturam corporis Anima administrat, id est per lucem et aerem; Anima per lucem et aerem tamquam per ea quae spiritui similiora sunt, corpus administrat».

Questi passi importantissimi sono tratti dal « De Genesi ad litteram », VII, XV-21 e XIX-25, ossia da un'opera agostiniana piuttosto tarda; per tanto, le tesi non hanno potuto ricevere un adeguato sviluppo. Certamente, vi è una lontana ispirazione sulla dottrina delle forme e della luce di S. Bonaventura. È pur sempre notevolissimo che S. Agostino abbia parlato con massima precisione di un « corpo denso » e di un « corpo sottile » proprio alla stessa stregua delle dottrine indù. L'indicazione dell'elemento « etereo » (lucem et aerem) è poi evidentissima.

⁷ In piccolo, il celebre e controverso « Miracolo di S. Gennaro » risponde agli stessi principi occulti che presiedono al Grande Mistero Eucaristico. Ciò spiega che oggi una cosiddetta « Enciclopedia » religiosa e cattolica, stampata a Firenze, abbia contestato clamorosamente e ignorantemente il prodigio napolitano: siamo infatti in un'epoca in cui non si può comprendere né l'Eucarestia né altro di simile perché si è perduta ogni conoscenza della dimensione sottile. Più in generale tutti i « corpi sottili » — anche se ridotti alla polvere delle sole ossa — e tutti i « luoghi santi » emanano forze benefiche che predispongono. nel caso sia voluto dall'Alto per speciale grazia, al miracolo vero e proprio d'ordine trascendente. Nelle grotte del Monte Athos un Ieromonaco attende la sua morte e rimane insepolto: un nuovo asceta ne prende il posto e così via; talché, nel giro di secoli, una grotta diviene il ricettacolo di una polvere sacra composta dalle ossa (e dal santo Soffio) degli asceti precedenti. Nell'Occidente cristiano, i Certosini seppelliscono i propri monaci nel centro del Chiostro. Il culto delle Reliquie è dunque più che autentico e universale, nel Mondo. Naturalmente, se i nostri fieri contemporanei - sicuramente delle « teste forti » - sentono parlare di « Parapsicologia » che è un impasto di superstizioni o, nel migliore dei casi, una frattaglia di quarti o di ottavi di Conoscenza, essi rimangono a bocca aperta e credono!

⁸ Questa virtù intrinseca del Simbolismo ha operato, in modo involontario e implicito, anche sull'intellettualità aristotelica. Contrariamente al titolo (non suo) dell'opera principale, Aristotele non ha guardato direttamente nella sfera metafisica, ma proprio nel Cosmo fisico. Questa è la critica di fondo che si può muovere allo Stagirita, ma è anche, paradossalmente, la sua ancora di salvataggio. Infatti, essendo il Cosmo fisico un riflesso della Verità iperfisica, la parte centrale dell'edificio aristotelico ha retto ugualmente. Ciò è avvenuto non solo perché si aveva a che fare con un ingegno poderoso come quello di Aristotele, ma perché la logica della Realtà ha una struttura intrinseca omogenea. Per virtù di analogia e di trasposizione l'edificio cosmologico di Aristotele è divenuto un edificio metafisico.

Si tratta, dunque, di una Metafisica « indiretta » ma parimenti valida. Senonché, le chiavi autentiche e dirette della Metafisica pura si trovano non già nell'aristotelismo, bensì nella Tradizione universale, e sono state conservate con speciale purezza e con ferreo rigore in India. La « Teologia negativa » della tradizione platonica è anch'essa di origine orientale e lo dimostrano, oltre Plotino, Clemente d'Alessandria e Dionigi l'Areopagita. L'insegnamento di quest'ultimo, trasmesso oralmente, apparve pubblicamente in Costantinopoli (530) in testi redatti nell'epoca; essi rappresentavano anche una risposta all'arbitrario editto di Giustiniano (529) che con un pretesto pseudo-apologetico s'illuse di poter chiudere la Scuola d'Atene.